

TACI e la TUTOR

**di
GABRIELLA BORDOLI**

**Illustrazioni e copertina di
Cristian Del Col**

KABA EDIZIONI



via Don Cesare Ferrari 8/c, 27020 Trivolzio (Pavia)
www.kabaedizioni.com

Tutti i diritti riservati. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo,
non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'autore.

Progetto grafico di Giovanni Signoriello

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2010 da



Indice

Capitolo 1.....	pag 9
Capitolo 2.....	pag 19
Capitolo 3.....	pag 23
Capitolo 4.....	pag 29
Capitolo 5.....	pag 35
Capitolo 6.....	pag 39
Capitolo 7.....	pag 47
Capitolo 8.....	pag 59
Capitolo 9.....	pag 71
Capitolo 10.....	pag 77
Capitolo 11.....	pag 85
Capitolo 12.....	pag 89
Capitolo 13.....	pag 103
Capitolo 14.....	pag 107
Capitolo 15.....	pag 113
Capitolo 16.....	pag 119

Capitolo 17.....	pag 123
Capitolo 18.....	pag 133
Capitolo 19.....	pag 139
Capitolo 20.....	pag 143
Capitolo 21.....	pag 153
Capitolo 22.....	pag 159
Lavoro sul testo.....	pag 163
Dizionario italiano-turco.....	pag 181

I protagonisti della nostra storia

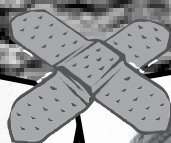


Valentina alias Tiutor



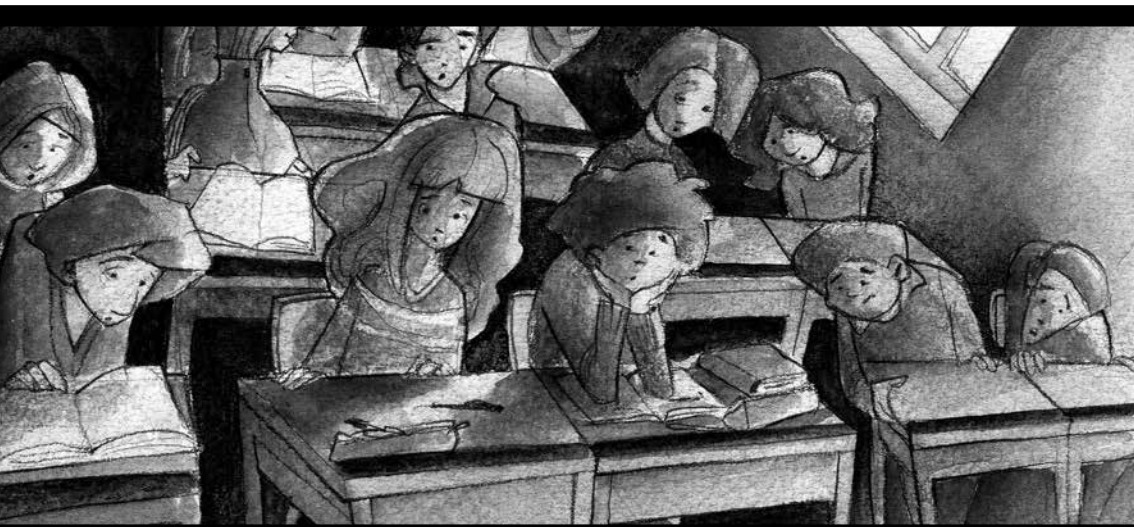
Taci

**La professoressa di italiano
alias Psiche**



**I malfattori
Kirmisi e Flash**

Capitolo 1



L'ho rubata questa storia: l'ho rubata dal quaderno di Valentina.

Ma tutto il merito va alla Psiche. È stata lei a chiederle di raccontarla.

La Psiche è la sua professoressa di italiano.

Ancora non lo sa che i ragazzi la chiamano così. Lo sco-

pirà solo leggendo il quaderno.

Però c'è ancora tempo.

Dunque, su proposta della Psiche, (cerca di essere sincera fino in fondo, e ricordati la punteggiatura) Valentina ci si è messa. Ha la mania della sincerità, la Psiche; e della punteggiatura.

Lo so perché è una mia cara amica. Mi parla sempre dei suoi alunni e dell'ortografia.

Mi ha raccontato anche di questa storia e mi sono incuriosito al punto da chiedere il quaderno a Valentina.

Prima che la Psiche potesse leggerlo, per via del patto.

E ho rubato la storia. Valentina, credo che l'abbia scritta un po' per divertimento, un po' perché non si può dire di no a quella d'italiano.

Però le ha posto una condizione. Lettura solo ad anno scolastico terminato.

La Psiche aveva accettato.

Ecco perché vi dico: ancora non lo sa che a scuola tutti la chiamano così.

L'idea di quel soprannome, modestamente, è venuta proprio a Valentina, dopo che in un'ora sola, lei, la prof., era riuscita a ripetere sei volte la parola "Psiche".

E io ci credo che l'abbia fatto.

Ma anche "Il Corto" è una creazione di Valentina. Anche "Flash".

Quella dei soprannomi, infatti, è la sua specialità, o forse lo era.

Le piovevano come meteore nella mente, lei li sussurrava, e loro si diffondevano pian piano fra bagni, palestra, corridoi, fino a prendere la porta e uscire sulla strada.

Una volta fuori, era fatta. Dopo pochi giorni erano attecchiti perfettamente, tanto che i nomi ufficiali venivano subito dimenticati.

E poi, come sapeva imitarla lei la gente, non c'era nessuno.

"Vale, facci l'Avvocato."

Certe volte si faceva pregare.

Certe altre non cedeva.

Poi, quando era di luna buona, o se la compagnia stava trascurandola un po', via con la rappresentazione!

Tutta l'attenzione allora era per lei.

Li lasciava sempre senza fiato per il gran ridere.

Valentina andava fiera di queste abilità che le avevano fatto guadagnare la fama di una tosta.

Camminava con l'aria distaccata e lo sguardo sarcastico in mezzo a quelli delle altre classi.

La guardavano tutti con rispetto (e forse anche con timore...)

Sapeva di avere forza, dominio: non so come meglio spiegarlo.

E per fortuna che almeno c'era quella fama.

In certi momenti avrebbe barattato volentieri la sua arguzia con qualcuna delle virtù di Jessica.

Essere bella come lei, per esempio, o almeno avere i suoi vestiti.

Perché Jessica ha proprio tutto: è bella ed elegante; col sedere alto e roccioso, mentre il suo è disperatamente basso e sabbioso.

E poi Jessica ha occhi nerissimi, grandi, con ciglia che toccano le lenti degli occhiali da sole, (quando li indossa) e capelli bruni, morbidi e sempre vaporosi...

Quando Valentina si specchia (non l'ha confessato mai a nessuno) ha l'impressione di trovarsi di fronte il muso di un coniglio per via dei suoi occhi fondi e cerchiati di rosso.

I capelli poi, li dovrebbe lavare ogni mattina perché la

sera sembrano coperti di gel, tanto che da biondi, diventano castani.

Quasi quasi ho l'impressione di allontanarmi dalla storia, invece, a pensarci bene, ci sono già dentro.

Sì, perché si può dire che tutto sia cominciato il primo giorno dopo le vacanze di Natale.

Jessica l'aveva raggiunta da dietro, sulle scale della scuola, strattonandola per lo zaino. (Dio mio come odiava quel gesto!)

Lei si aggrappò alla ringhiera per non cadere.

E siccome non è una che va tanto per il sottile, le urlò nelle orecchie, proprio contro il timpano:

"Lasciami stupida!"

Jessica, però, continuava a tirare: "Ho una notizia... ho una notizia importante... Arriva oggi!" Valentina riacquistò l'equilibrio, ma proprio non riusciva a capire a che cosa si riferisse.

"Ti dico che arriva oggi. L'ho visto dieci minuti fa: stava salendo in auto con la sua mamma." Allora Valentina ricordò tutto.

"Oggi?"

"Sì, aveva lo zaino."

C'era da non crederci più ormai.

Erano due mesi che la Psiche andava dicendo: "Arriverà un nuovo compagno, avremo presto un nuovo alunno...", ma dato che, nonostante gli allarmi, fino a Natale non se n'era vista nemmeno l'ombra, ormai c'era proprio da non crederci più.

Valentina aveva smesso di pensarci.

"Almeno i capelli avrei potuto lavarli stamattina..." Si disse specchiandosi nella porta a vetri.

L'abbassò subito lo sguardo, perché non c'era proprio niente di bello da vedere.

Addosso aveva la tuta nuova.
Color cardinalizio con strisce applicate, lungo i pantaloni e lungo le maniche, in viola vescovile.
Era stato il regalo della zia a Natale.
L'unica tuta porporata di tutto il mondo occidentale, se l'era aggiudicata la sua unica zia: per lei!
Se non si fosse trattato di se stessa, Valentina avrebbe avuto pronto il soprannome di Richelieu. Ma non le sembrò proprio il caso.
Pazienza, si disse. Però non lo pensava davvero.
Chissà poi se era davvero così bello come dicevano la Cozza e Jessica.
Loro due l'avevano già visto e giuravano che era bello, biondo, alto.
Bello, biondo, alto, inglese, come la madre che da poco aveva aperto il Fashion Dog in fondo alla via principale.
Magari, se non avesse indossato la Richelieu, se si fosse lavata i capelli un'ora prima, il nuovo arrivato avrebbe guardato proprio lei.
Rialzò gli occhi verso la vetrata per abbassarli di nuovo immediatamente: c'era da rabbrivire alla vista!
Pazienza, pensò nuovamente. Sguardo sarcastico, movimenti lenti, quasi annoiati, entrò in aula come ogni giorno.
Dai loro posti, Jessica, la Cozza, gli altri (sì, anche lei) erano tutti sguardi alla porta.
Entravano i ritardatari.
Entrò il Kapper, poi il Patacca, Kei, il Catena, Mirko: tutti insomma.
Trascinavano ogni genere di masserizie: cartelle, cartellette, zaini, floppy disk, squadre, squadrette, scarpe da ginnastica, compassi, enciclopedie e insieme focacce, patatine, patatine al sapore di ketchup, pizzette, succhi

di frutta, tè: al limone, alla pesca, chewing gum.

Proprio come se fossero dovuti restare lontani da casa quanto i legionari di Cesare.

Non c'era neanche da provarci a capire cosa stessero dicendo: ormai erano nel mezzo dei discorsi e forse neanche fra loro si capivano più.

Jessica ripeté a tutti L'arriva oggi, così, ogni nuovo sopraggiunto si mise a spiare con curiosità in direzione del corridoio.

Poi suonò la campanella. Sul driiinnn entrò la Psiche.

Chiuse la porta.

Meglio così. Pensò Vale. Domani non mi farò trovare impreparata, non perderò l'occasione.

Tuttavia, tanto per non darla vinta a Jessica, si girò e le fece un gesto che diceva eloquentemente Sai forse dove è finito il tuo inglese?

Ma Jessica era veramente delusa: si contorceva le mani, e non ebbe nemmeno la forza di raccogliere.

Cominciò la solita confusione.

Però era il primo giorno dopo le vacanze e la Psiche (che non si chiama così per caso) volle lasciarli sfogare un po'.

Alle nove, qualcuno socchiuse la porta.

"Scusate!" Il Corto cacciò dentro la testa all'altezza della maniglia.

Aspettò. Baccano.

"Silenzio!" (La Psiche).

Baccano.

"Silenzio!" (La Psiche stridula).

"Permesso." Alzò la voce anche il Corto.

Tutto come prima.

"Ho bussato tre volte, ma..." Si scusava il Corto. Sembrava il testo di una canzone...

A quel punto, la Psiche decise che forse era il caso di intervenire un po' più energicamente.

"Zitti tutti o metto una nota..." Esagerò col tono e se ne pentì subito perché così sembrava isterica.

Le dà fastidio perdere la pazienza e quelle cose lì, perché, quando le capita, si sente poco... professionale.

Ma almeno, in quel modo, i tre quarti della classe si erano calmati.

"È arrivato il nuovo alunno." Fece impassibile il Corto approfittando dell'attimo di calma. "Lo faccio entrare?"

Silenzio totale adesso.

Curiosità, impazienza. Ma perché il Corto non lo faceva passare?

"Ottimo, lo stavamo aspettando." La Psiche aveva ripreso il controllo della situazione.

Allora il Corto aprì tutta la porta e disse "Prego."

Silenzio ancora, silenzio provinciale, glaciale.

Il nuovo arrivato avanzò fino a metà dell'aula, senza guardare nessuno, poi si fermò.

"Posso andare?" Chiese il Corto.

La Psiche, soprappensiero, gli disse di sì, ma subito lo richiamò perché portasse un banco e una sedia (aveva intenzione di lasciarlo in piedi, il poverino? Andiamo!).

"Ciao!" Esordì rivolgendosi al nuovo arrivato.

Sorrideva, e calcò troppo sulla "a" perché il saluto fosse naturale.

Lui rimase impassibile, ma la Psiche non è una che si perde d'animo.

"Questa è la tua nuova classe. Loro sono i tuoi nuovi compagni."

L'altro, entusiasmo zero.

La Psiche tirò su dalla sedia, di peso, il Patacca, che è al primo posto.



"Lui è Paolo."

Poi prese il Catena. Stessa sorte "Lui è Antonio."

L'altro guardava e adesso, forse, un leggero sorriso glielo si poteva intravedere, a essere perspicaci.

Li avrebbe presentati tutti così? Valentina cominciò a temere le intenzioni della Psiche.

"Tu?" Concluse invece subito puntandogli un indice sul petto.

"Ben?" Chiese l'altro.

"Ben!" Confermò estasiata la Psiche.

Ma era tutto sbagliato. Il nuovo arrivato si mise a ridere, contenuto, ma rideva...

Scosse la testa "Ben... io." disse sornione.

Poi si ricompose e annunciò: "Io Taci."

La Psiche fu soddisfattissima dell'esito ottenuto.

"Taci, – ripeté – Bene, bene."

Valentina lanciò a Jessica uno sguardo che non aveva bisogno di parole.

Avrebbe dovuto essere delusa come tutte le altre. Invece lei era fatta così.

Quando le cose andavano male, certe volte, ci provava un gusto particolare.

Perciò sorrise divertita a Jessica che, essendo dotata di sentimenti più umani, dispiaciuta lo era davvero.

Il Corto tornò con banco e sedia.

Adesso in classe erano ventitré. Dispari.

I loro banchi erano affiancati a due a due.

Quello di Taci rimase isolato.

Almeno non ci fosse stata la Psiche.

Se al suo posto ci fosse stato "L'Avvocato" di educazione fisica, sarebbe stata tutta un'altra cosa.

Avrebbero potuto mettersi a ridere di Taci e l'Avvocato non se ne sarebbe nemmeno accorto.

Solo verso la fine dell'ora avrebbe chiesto un po' incuriosito "Ma che cosa avete oggi ragazzi?"

La Psiche invece saettava occhiate perforanti, tenendoli sotto tiro ravvicinato.

Non ce n'era uno che osasse tentare la sortita.

"Hai un bel vestito." Disse e mimò con una naturalezza da spiazzarli tutti.

Taci sembrò capire.

Finalmente sorrise felice del fatto che qualcuno l'avesse notato. Si guardò intorno per raccogliere consensi.

Si accarezzò la giacca blu e il nodo della cravatta nera.

Poi, conciato così, in quell'abito a metà fra Prima Comunione e funerale, tirò fuori dallo zaino un libretto arancione nuovo di zecca, (lo si vedeva dalle pagine bianchissime) e lo poggiò, con meticolosa cura, sul banco.

Più volte, con le sue mani tozze, lo accarezzò come se si trattasse di qualcosa di prezioso e vitale.

La Psiche si avvicinò. Con gli occhi chiese a Taci il permesso di prenderlo (Sì, la Psiche sa fare queste cose) chiese dunque il permesso con lo sguardo.

Taci annuì. Il libretto era proprio nuovissimo. La Psiche volle cercare una parola.

"Arcadas" lesse a voce alta, indicando i ragazzi.

Taci annuì ancora, ma questa volta con minore entusiasmo di prima.

Capitolo 2



Arcadas vuol dire amico, ma quel giorno, tranne Taci, non lo aveva capito nessuno.

Alla fine della lezione Valentina aveva ancora voglia di punzecchiare Jessica.

Non resisteva alla tentazione di prenderla in giro come si meritava.

Insomma, da due mesi non faceva che promettere un

nuovo compagno bello, alto, biondo e inglese e al suo posto ne era arrivato uno basso, tondo, olivastro e... turco!

"Chi ha baciato l'inglese e l'ha trasformato in un turco?" Andava chiedendo con finta serietà. Ridevano tutti.

"Eppure io questa mattina l'ho visto mentre saliva in macchina, c'era anche sua madre..." Ripeteva Jessica infilando i libri nello zaino con una costernazione infinita.

"Lo avranno mandato in un'altra classe... noi siamo sempre così sfortunate..." rincarava la dose la Cozza (che non si chiama così per niente).

"Adesso lo scopro io dov'è finito l'inglese... Se ce n'è davvero uno." Concluse Vale.

Lei sapeva come fare.

S'incamminò dinoccolata e sicura verso il corridoio.

Lei sola era in grado di trattare alla pari anche coi bidelli.

Raggiunse il Corto.

Guanti gialli, armato di spazzolone stava partendo alla carica dei bagni.

"Proprio a noi dovevi portarlo quello?" esordì con carattere; poi, come a caso, buttò là una domanda a bruciapelo

"Ma non ce n'era un altro?"

Il Corto pensa di essere furbo, ma abbocca sempre.

"Certo che ce n'era un altro – credeva di stare al gioco e invece andava dritto dritto nella trappola – avevo un inglese stamattina, ma l'hanno voluto quelli della C."

"Un inglese? – (simulazione di stupore estremo da parte di Valentina) – E chi è?"

"È il figlio della signora che ha aperto il Fashion Dog, il negozio sul corso..."

Valentina ormai ne sapeva abbastanza.

La Cozza, per una volta, aveva avuto ragione.

Jessica la prese malissimo, perché adesso non c'erano più speranze.

Vale rideva tutta. In fin dei conti, niente male se non si era lavata i capelli.

E la Richelieu non l'aveva messa in imbarazzo.

Adesso voleva prendersi una rivincita. A modo suo naturalmente.

"Come ha detto di chiamarsi?" Domandò, ma solo per farselo ripetere ancora una volta.

"Taci."

"Taci..." Pensava lei a voce alta.

Stava cercando un soprannome. Uno di quelli robusti, che si appiccicano come il chewing gum al sedere dei jeans.

Cercava un soprannome di quelli che non si staccano più.

L'avrebbe trovato prima o poi, anche se adesso non gliene veniva nessuno.

Per restare in tema e magari aiutare l'ispirazione domandò serissima: "Credete che verrà a scuola tutti i giorni vestito da becchino?"

E tutte e tre a ridere piegate sotto il peso degli zaini, fino a toccare terra.

Capitolo 3



Valentina si era lavata i capelli.
Le svolazzavano intorno al viso, biondi come quelli degli angeli nei quadri di Raffaello.
Aveva ancora la tuta purpurea.
Tanto l'inglese non si sarebbe più fatto vedere.
Taci invece si era cambiato d'abito.
Indossava un maglione multicolore a strisce e quadri su

un paio di jeans scuri.

Le scarpe però erano ancora quelle del giorno prima: lucide, stringate, nere.

Come quelle del nonno di Vale. Nonno Angelo, perché nonno Paolo che è più giovanile, un paio di scarpe così non se le metterebbe mai.

Non che l'avesse tenuta sveglia tutta notte la storia del soprannome per Taci, però un poco sì.

In classe riprese a pensarci a tempo pieno.

La Psiche (a quanto pare, si era documentata) si esibì in quello che era il suo repertorio preferito.

Intercultura e popoli.

Parlò della Turchia come se lei fosse nativa di Istanbul.

Io lo so come fa.

Raccontò la storia di Taci. Il viaggio, l'arrivo in Italia, due sole settimane prima.

Che dovevano aiutarlo, amicizia, accoglienza, Ankara Roma, Roma Ankara, bla bla.

Non la finiva più. Persino Taci sembrava poco convinto.

A un certo punto, visto che neanche con questo approfondimento l'ispirazione voleva venire, Vale decise di pensare ai fatti propri che forse era meglio.

Spostò lo sguardo verso la finestra.

C'era quel sole basso di gennaio che sembra costringerti a socchiudere gli occhi facendoti pensare Non è colpa mia se mi appisolo un po': è colpa del sole...

Andò via con la mente, appena appena.

Le parole della Psiche erano un piacevole ronzio... finché in mezzo a quel torpore non risuonò il suo nome.

Dovette riscuotersi velocemente e recuperare il filo perduto del discorso.

Tornò rapida col pensiero alle ultime parole sentite... no, non poteva essere così...

“Veloce...” L’incitò la Psiche.

Sì, era proprio così.

Adesso quasi magicamente risentiva le frasi perdute...

“Ragazzi, farete a turno. Ognuno di voi, per un certo periodo sarà compagno di banco di Taci. Lo aiuterà a scoprire il funzionamento della scuola, la suddivisione delle materie, gli orari, le regole.

Lo aiuterà a comprendere il significato dei termini indirizzandolo sul vocabolario o suggerendoglielo. Sarà, insomma il suo Tutor.”

Tutto, tutto ricordava adesso Vale. Aveva sentito tutto.

Non è vero che se uno guarda dalla finestra con gli occhi socchiusi è distratto!

Anche l’ultima terribile frase l’aveva sentita bene.

“Incominciamo da... Valentina. Valentina accosta il tuo banco a quello di Taci.”

Ubbidì.

La Psiche era soddisfatta.

“Da oggi, tu sei la sua Tiutor.” Sì, lo pronunciò proprio così, all’inglese.

Valentina era senza scampo.

Decise di guardare fisso davanti a sé fino a farsi venire i crampi: ma che almeno Taci capisse come doveva comportarsi. Sembrò funzionare perché la lasciò in pace per tutta l’ora successiva.

Meno male pensò Vale Sta sulle sue.

La cosa si sarebbe risolta così, senza troppo clamore, l’esperimento della Psiche era destinato a fallire miseramente e tutti avrebbero dimenticato presto.

Impercettibilmente staccò il banco.

Lui, come se si fosse trattato di un incidente, lo riaccostò con cura lisciando persino i bordi con le dita. Poi sorrise.

La Psiche captò quello sguardo e pensò che avessero

rotto il ghiaccio.

Lei è un'arpia a raccogliere certi segnali.

Decise che era ora di intervenire.

"Valentina, aiuta Taci a compilare il diario." Propose.

Accidenti! Accidenti, perché Taci il diario non ce l'ha, spiegagli cos'è, digli che deve procurarsene uno.

Scrivi sul suo quaderno l'orario settimanale.

Scrivi i nomi dei professori, abbinati alle materie che insegnano, (traduci in turco). Come come? Col vocabolario! Adesso i nomi dei giorni, quali giorni? I giorni della settimana. Turco-italiano. Prestagli i pastelli (che non ha) fa che colori (bene), fa che scriva i nomi dei colori (in turco), traducili (in italiano). Brava Valentina.

Alla quarta ora Taci era ormai convinto che fosse un suo diritto quello di avere Vale compagna di banco al suo servizio. Ogni minuto le toccava con delicatezza il gomito e ripeteva l'ultima parola di cui non aveva capito il significato.

Parole stupide, per lo più. Parole come "comunque" "altrimenti" "purtroppo" "magari" "finalmente" "dunque"... E Valentina, per accelerare un po' i tempi le cercava sul vocabolario (se c'erano). Gli mostrava la traduzione e lui, per tutto ringraziamento storceva la bocca, facendo la faccia di chi non capisce lo stesso.

Però, cocciuto com'era, apriva il quaderno e ricopiava quelle parole insulse con un bel carattere stampato: altrimenti = yoksa, purtroppo = ne yazik ki, magari = (vocabolario non c'è).

Valentina era sicura che non avrebbe mai capito niente.

Possibile che la Psiche non se ne rendesse conto?

Erano ormai arrivati al suono della campanella: loro sapevano prevederlo con una precisione al secondo: meno quattro, tre, due uno, drrrriin!! Non sbagliavano mai.

Fuga.

Ma Taci la trattenne ancora.

“Turchie, otto vocali c’è, Italia cinque vocali c’è.” Sorrideva felice per aver potuto dimostrare di non essere un ignorante.

Valentina restò a bocca aperta.

Se è in grado di dire certe cose, non gli serve l’aiuto. L’italiano può studiarselo da solo... Pensò subito.

L’avrebbe detto domani alla Psiche, in aggiunta a qualche altra argomentazione.

Evviva, quella storia stava per finire...

Adesso però voleva raggiungere di corsa Jessica e la Cozza che erano già scappate via.

Accidenti quelle due, non avevano nessuna attenzione: avrebbero almeno potuto aspettarla, in un momento così delicato!

Era di fretta, guardava solo i gradini per non inciampare. Proprio per questo non poté mai dire con sicurezza chi le fosse giunto alle spalle.

Forse il Patacca, o il Kapper...

Sentì solo la voce.

Ripensandoci, più tardi, finì col convincersi che doveva essere stato quel giuda del Kapper.

“Ciao Tiutor!” Le aveva gridato.

Stordita, lei continuò a scendere le scale, cercando di ripetersi che aveva capito male.

Dietro si era formato un gruppo.

“A domani Tiutor!” gridò un altro.

“Ci vediamo Tiutor!”

“Fammi passare Tiutor, che ho fretta...”

“Ehi, Tiutor!”

E insieme risate e battute.

Divertentissime. Per loro.

Capitolo 4



Il giorno dopo era mercoledì.

Il Patacca era di fretta. Sulle scale la superò di corsa, spintonandola.

Non era stata una cosa intenzionale.

"Scusa Tiutor!" Buttò là quasi con naturalezza.

"Va'..." Cominciò lei.

Ma cauta com'era, prima di concludere girò velocemen-

te la testa di qua e di là per controllare.

Non si sa mai chi può esserci sulle scale, il mattino alle otto.

Magari la Psiche, o l'Avvocato, ben mimetizzati fra gli alunni.

Invece, qualche gradino dietro, c'era il Corto, che non puoi certo fidarti.

Perciò fu costretta a concludere lì la sua risposta.

Accidenti, non sarebbero dovute andare così le cose.

Di quel passo, entro due giorni nessuno si sarebbe più ricordato il suo vero nome.

Alla seconda ora andò dalla Psiche.

Lei – mi dispiace dirlo, perché è mia amica – a questo punto della storia non ci fa certo una bella figura.

E pensare che Valentina era riuscita a prenderla alla sprovvista.

“Scusi, prof, io non credo che Taci abbia bisogno di qualcuno che l'aiuti. Ce la fa da solo benissimo ormai. E poi io non riesco più a seguire le lezioni perché mi disturba troppo...”

La Psiche, fu di una meschinità, di una vigliaccheria estreme.

“Vedi cara, quella della Tutor è una proposta del professore di educazione fisica. Non posso decidere io su questa cosa.

Non sarebbe corretto, non credi? Per due settimane almeno dovrai rimanere lì.”

Attribuisce sempre all'Avvocato le scelte impopolari che adotta...

Ma stavolta Valentina era troppo coinvolta per lasciar perdere...

Decise di provare anche con l'Avvocato.

Aspettò l'intervallo. L'Avvocato l'ascoltò con la fronte

corruciata di chi non ci capisce niente.

“La prof di italiano ti ha messa lì? Allora lì devi restare. Se ti sposto io, in Consiglio di classe tutti poi dicono che non rispetto le decisioni dei colleghi.”

Non si cavava un ragno dal buco.

Andò ai servizi, più per disperazione che per necessità.

Si era sbagliata. Non sarebbero stati necessari altri due giorni.

La scritta “Tiutor” era già stata apposta, con pennarello indelebile nero, di fronte al water.

Probabilmente la stessa cosa era stata fatta anche nel bagno dei maschi, perché, già fin da adesso non c’era un solo ragazzo che la chiamasse col suo vero nome.

Tranne Taci, naturalmente.

Suonò la fine dell’intervallo.

A poco a poco ebbe la sensazione che tutti si fossero trasferiti su un altro pianeta.

O che lei e Taci fossero finiti altrove. Cioè la stessa cosa.

Dietro c’era la vita e lei ne era esclusa.

“Mi presti un foglio? Poi te lo porto.”

“Grazie.”

“Dillo al Catena.”

“Io con Catena non parlo più. Diglielo tu e anzi, digli anche che mi riporti la mia roba e che la prossima volta che dice certe cose di me non lascio perdere.”

“Il Catena dice che non è stato lui a dire quelle cose, ma è stato chi sai tu. E che ti porta domani tutto.”

“Mi presti una gomma?”

“Il Catena e il Patacca hanno fatto la pace.”

Per due intere ore non ricevette neanche un bigliettino dalla Cozza o da Jessica.

Invece, fu costretta a compilare etichette bilingui con le scritte “banco” “sedia” “cattedra” da appendere qua e

là in classe.

Era quasi mezzogiorno. Taci stava appiccicando con lo scotch il biglietto "porta" quando bussarono.

Entrò il preside, meglio noto come il Pavarotti,

Valentina, alzandosi, appiccicò il chewing gum sotto la sedia e riaccostò il banco a quello di Taci.

Oggi se l'aveva tenuto distante, un motivo c'era: l'aglio.

Rimasero tutti in piedi mentre il preside parlava sotto-voce con la Psiche.

Poi si rivolse alla classe.

"Ragazzi, devo fare un annuncio... particolare." Incominciò lisciandosi la barba.

"Forse, qualcuno di voi saprà che, poco prima di Natale, è stato regalato un cucciolo di cocker al nostro custode."

Lo sapevano tutti, e l'avevano anche visto.

Era Tix, un bellissimo cucciolo di cocker biondo con un orecchio appena più chiaro dell'altro. Il custode (che poi era il Guercino) lo prendeva in braccio ogni minuto e permetteva anche che loro lo accarezzassero.

"Purtroppo, stamattina è scomparso. Probabilmente è scappato dal cancello rimasto aperto. Se qualcuno di voi lo dovesse trovare, è pregato di riportarlo. Il signor Francesco sarà felicissimo di riaverlo e... ci sarà una ricompensa."

Sorrideva il Pavarotti parlando, neanche sembrava quello delle note e dei richiami.

Per concludere volle aggiungere una battuta.

"Può darsi che la ricompensa sia un giorno di vacanza..." Ma stava scherzando naturalmente.

Anche Taci aveva ascoltato con attenzione.

"Che cos'è vacansa?" Chiese sottovoce.

"Te lo dico quando va via." Sussurrò Vale.

Non ci volle ancora molto. Il preside concluse i salame-

lecchi con la Psiche, disse che aveva fretta perché voleva fare di persona quell'avviso in tutte le classi.

Poi, già che c'era, raccomandò impegno, attenzione, ricordò il non correre sulle scale e il non appiccicare il chewing gum sotto le sedie se no le faccio ripulire da voi, e se ne andò. "Che cos'è vacanza?"

Per fare in fretta Valentina prese il vocabolario che cominciava a dare segni d'usura.

Nella mente non aveva alcun progetto. (Così scrive sul suo quaderno; e io le credo perché la Psiche le aveva raccomandato di essere sincera.)

Dunque sfogliò in fretta il vocabolario, poi lesse "tatil."

Gli occhi di Taci si illuminarono.

"Tatil?!" Ecco, fu quello sguardo a suggerire tutto a Vale. Davvero, non ci fu nessuna premeditazione.

"Sì, il preside ha detto che domani è vacanza. Domani tatil."

Dovette confermarglielo due volte. Poi, finalmente Taci aprì il suo diario e sotto giovedì = persembe, scrisse per bene, in maiuscolo: TATIL.

La Psiche, proprio in quel momento si mise a girare fra i banchi. E pensare che non lo fa quasi mai...

Batteva i tacchi per terra.

Valentina cominciò a sudare.

"Tatil..." lesse a voce alta.

Taci confermò con un sorriso.

Ma la Psiche non lo sa il turco.

Almeno, a gennaio non lo sapeva...

S'aggiustò il ciondolo del girocollo e "Che nome dolce per dire cucciolo..." Indovinò soavemente.

Taci stava aggiungendo al suo quaderno la parola vacanza = tatil, e, così preso dal lavoro, non si soffermò sul commento.

Capitolo 5



Era riuscita a liberarsi di Taci per un giorno.

Niente male.

Niente male per una cosa nata così, senza alcuna premeditazione.

Siccome era sola in banco, chiese di mettersi accanto a Jessica.

Il Kapper restò solo.

Valentina avrebbe voluto subito parlar male di Taci.

Tanto per prenderne le distanze.

Ma l'intuito le suggerì di tacere. Qualcosa le diceva che le sue parole avrebbero potuto ritorcersi contro di lei.

In fin dei conti, domani c'era da tornare in banco con Taci.

Se, per esempio, avesse raccontato (come moriva dalla voglia di fare) che puzzava d'aglio, magari domani Jessica e la Cozza avrebbero cominciato a dire che anche lei, a furia di stargli attaccata, cominciava a puzzare d'aglio.

Terribile. Ma lei lo sapeva come vanno queste cose.

Non avrebbe detto niente.

Però, così si profilava un giovedì pesante, di quelli che covano solo noia e fastidi.

Ci fu la solita scena d'isterismo di quella di scienze, perché il Patacca sosteneva che il cibo, in bocca, si trasforma in limo.

In storia assistettero all'interrogazione del Kapper.

Una cosa penosa, anche perché il tema era la peste del Trecento.

Valentina, per quanto si sforzasse, non trovava argomenti di cui parlare.

Stava quasi pensando di scrivere un bigliettino, quando invece ne ricevette uno.

"Lo sai che è scappato il cane di mio nonno?" Per precauzione, non era firmato, ma la grafia era quella della Cozza.

Non le rispose.

Durante l'intervallo, la Cozza (che non si chiama così per niente) le si avvicinò.

"Lo sai che stanotte è scappato il cane di mio nonno?"

Raccolse Jessica. "Che cane è?"

“È un volpino rosso. È alto così. Pensa, che quando vado da mio nonno, lui fa salti altissimi e giravolte per farmi le feste...”

Per disperazione... Pensò Vale, ma rimase zitta.

“Lo sai che stanotte è scappato?” continuò nauseante.

“Credi che lo ritroveranno?” fece Jessica.

“Quale, il suo volpino o Tix?” chiese provocatoria Valentina.

“Tutti e due speriamo.” Ingenuità di Jessica.

“Io, se trovo Tix, lo tengo.” Buttò là Vale che stava recuperando se stessa.

“Non puoi farlo!” Jessica stupita e sincera “Ha il tatuaggio.”

“Perché, secondo te il Guercino riesce a vederlo? Neanche vede il cane, quello!”

E, visto che adesso era tornata in gran forma, il suo “Va’...” lo concluse senza riserve in risposta al “togliti Tiutor” lanciatole dal Kapper.

Stavolta tutti risero: di lui.

Forse anche perché Valentina era stata temeraria a gridarlo così, senza neanche controllare se in giro ci fosse la Psiche.

Fu fortunata: non c’era nessuno, ma meritava rispetto per il coraggio che aveva dimostrato.

Ecco che allora, quel giovedì finalmente, dopo aver covato noia e fastidi, tirò fuori dall’ultimo uovo una bella sorpresa.

“Troppe forte Vale...” sentenziò il Patacca. Ah! Come si stava bene senza Tacì!

Capitolo 6



"Tu mangi aglio anche a colazione?" L'aggredì Valenti-
na, non appena si fu seduto al suo banco.

"Che cos'è colazione?" Serafico e ingenuo.

"Chiedimi che cos'è aglio piuttosto!"

"Cos'è piuttosto?"

Inutile insistere.

Lei preparò i propri libri sul banco senza più risponder-

gli.

Cinque minuti dopo però, gli sembrò che fosse troppo silenzioso. Allungò gli occhi e lo vide scrivere sul suo quaderno piuttosto = oldukça

Avrebbe dovuto farle pena, invece le fece rabbia.

"Taci, hai la giustificazione?" (voce dolce e accattivante della Psiche).

"Che cosa è giust- giusti- gius..." Meno male che si stava bloccando sulla pronuncia.

La Tiutor dovette intervenire immediatamente: questione di sopravvivenza.

"Glielo spiego io prof.!"

"Oh! Brava Valentina! E raccomandagli anche di portarla per domani!"

"Che cos'è giust..." continuava Taci a bassa voce.

Lei neanche lo lasciò finire.

"È per la... vacanza di ieri. Tua mamma sa leggere e scrivere in italiano?"

Taci rise di gusto scuotendo la testa.

OK, qualcosa si poteva tentare.

"Aspetta, la scrivo io. Giustifico l'assenza di mio figlio Taci per il giorno..." Taci protestò. Non voleva il corsivo perché lui sapeva leggere solo lo stampato.

"Le giustificazioni si scrivono solo così." Valentina fu irremovibile.

Fu costretto ad accettare.

"Ecco – concluse lei quando ebbe finito – tua mamma firma qui. Nome mamma qui."

"Hai capito?"

Certo che aveva capito. Quel tanto che bastava, non di più per fortuna.

Ma era un pedante.

"Turchie giust-stificazione c'è ma per (ci volle tutto il

tempo del vocabolario) per febbre.”

Avrebbe anche raccontato tutta la storia di una sua tonsillite, ma Valentina lo bloccò.

“In Italia, anche per vacanza. Certe volte.”

Era proprio insopportabile. Vale sperò che fosse finita lì.

Invece “Ceylan tatil non c’è.” Affermò con tono neutro.

“Chi è Ceylan?”

“Mia sorella. Ceylan non c’è vacanza ieri.”

“Che classe fa tua sorella?”

“Terza elementare.”

“Be’, allora è chiaro. Ieri era vacanza solo per noi delle Medie. Come hai detto che si chiama tua sorella?”

“Ceylan. In turco vuol dire gazzella.” Se lo era già imparato e ne era orgoglioso.

“Anch’io ho un fratello: si chiama Bruno che in italiano vuol dire marrone.”

Si era lasciata andare a quella confidenza, e in cambio ne ricevette una grassa risata.

Sembrava che fosse la cosa più ridicola del mondo chiamarsi marrone: proprio lui che aveva una sorella con quel nome.

“In turco due nomi per dire nero: kara e syah.”

Ma Valentina ormai era offesa per la risata sul conto del fratello.

“Non me ne importa un accidente.”

“Che cos’è accidente?”

“Cercatelo da solo sul vocabolario, e lasciami in pace che voglio stare attenta.”

Si girò.

Lui si mise al lavoro su una fiaba che traduceva, parola per parola ormai da due giorni.

Per un’ora non la disturbò più.

Solo poco prima del suono della campanella, disperato la toccò sul gomito.

"Cos'è soffitta?"

Valentina prese il vocabolario. Dovette ripiegare su "sottotetto" e poi su "solaio".

Finalmente arrivarono a un compromesso accettabile di significati.

Lui le sorrise.

Non c'era verso di levarselo di dosso.

All'intervallo lei corse in corridoio.

Lui lento lento, trascinando i piedi la raggiunse.

Si capiva che voleva dirle qualcosa.

"Accidenti non c'è su vocabolario."

Vale guardò dalla finestra fingendo di non aver sentito.

"Accidenti non c'è."

"Vuoi un po' di focaccia?" Gli chiese allora per cercare di toglierselo di torno.

"No, io focaccia c'è... Ma non mangia!" E gli occhi sorridevano furbi.

"Perché? È forse il Ramadan?"

"No, Ramazan non c'è. Io non mangia per... per..." e accennava a qualcosa con la mano.

"Che cosa vuoi che me ne importi perché non mangi?" Avrebbe voluto rispondere Valentina, ma lui sorrideva ancora come avesse chissà quale segreto.

"Dopo tu vedi." Le sussurrò accostandosi al suo orecchio. Sembrava una domanda, sembrava una promessa.

Non le lasciò il tempo per i chiarimenti: si allontanò da solo.

E questo incuriosì un poco Vale, ma solo un poco, nelle ore seguenti se ne dimenticò perfettamente.

All'una meno cinque la Psiche li vide tutti in estasi, con gli occhi persi al di sopra della sua testa, come se fosse

apparsa la Madonna.
Ma ormai era abituata.
Facevano il conto alla rovescia sull'orologio: meno quattro, tre, due, uno. Suona!!!
L'orologio non falliva mai.
Scapparono tutti via a rotta di collo.
Valentina buttò le sue cianfrusaglie nello zaino per raggiungere in fretta Jessica che era sempre più veloce di lei.
"Aspetta." Taci era determinato e calmo.
"Devo andare, ciao."
"Aspetta. Adesso tu vedi."
La curiosità di Valentina era ormai svanita del tutto.
"Che cosa vuoi farmi vedere?"
"Perché io non mangia focaccia. Adesso tu vedi."
"Mi dispiace, devo andare. Non posso fermarmi adesso."
"Ma poco di strada c'è, poco tempo c'è..."
"Dimmelo che cosa dovrei vedere." (e facciamola finita) ma questo non lo aggiunse.
"Köpec, tanto bello."
Il vocabolario era nello zaino. La campanella suonata da un po'. Jessica e la Cozza, ormai, più o meno all'altezza del semaforo.
"Vengo oggi pomeriggio..." Doveva liberarsene in qualche modo, no?
"Siiii!" S'illuminò tutto. "A quante ore?"
"Due." Indicò lei con le dita per evitare traduzioni.
E Taci, pignolo "So cosa è due."
Quasi quasi avrebbe riaperto lo zaino e preso il suo quaderno con la scritta iki = due.
"Alle due ore in piazza." Confermò.
"Sì, ciao."

Alle due un accidenti, pensava Valentina buttandosi per le scale.

Jessica e la Cozza camminavano veloci davanti a lei.

Il semaforo l'avevano appena superato.

Per fortuna era ancora verde. Le raggiunse ansimando.

Jessica sorrideva appena, ma la Cozza stava ridendo forte alle spalle di qualcuno.

"Aspettatemi..."

Stranamente zittirono subito.

"Aspettatemi. Quel noioso non mi lasciava più venire via... Ha sempre qualcosa da chiedere. Io non ne posso più."

Invece di guardare lei, le due si guardarono fra loro.

"Domani chiedo di cambiare posto." Fece Vale alla disperazione.

"C'è da domandarsi come hai fatto a sopportarlo fino a oggi..." Jessica era quasi candida con quella frase sulle labbra.

Valentina cercò una risposta, ma non gliene venne nessuna.

Silenzio. Silenzio lungo qualche spanna, mezzo metro, silenzio ben protetto da un vetro.

"Scusa... – accennò allora quella scamorza della Cozza – ma tu non lo senti?"

"Che cosa?" Ormai Valentina era pronta a tutto.

"L'odore dell'aglio!"

Adesso la guardavano con quattro occhi profumati e sereni, dalla riva di mezzo metro più in là.

Avevano tirato fuori l'asso dalla manica e neanche stavano barando!

Poker d'assi contro il quale niente si può.

La puzza.

Fra tutte le nefandezze da attribuire a qualcuno, quella

della puzza è la decisiva.

Per la sua sorte.

Tizio è un bugiardo, e va bè... di Caio non ci si può fidare, però...

Sempronio puzza.

Puzza e stop. Puzza e chi sta con lui o puzza anche lui o è un ebete.

Io non capisco perché "puzza" sia devastante.

Lo chiederei alla Psiche, se non sapessi che per lei la civiltà passa attraverso la bottiglia dello shampoo e si scrive "deodorante dry".

Però io non sono un insegnante, e so solo che "puzza" è una parola cretina.

Ma non voglio parlare troppo di me in questa storia.

Però almeno permettetemi di dire che io, la parola "puzza", non la uso mai.

Davvero, neanche quando la Psiche si mette "Eau de fleurs" per uscire con me.

Non la uso, per rispetto, per delicatezza nei suoi confronti, per gentilezza, perché non voglio ferirla.

Per quanto orribile, l'"Eau de fleurs" mi ricorda la Psiche. È a lei che lo associo, e siccome io alla Psiche ci tengo, in questo modo l'"Eau de fleurs" si trasforma in un aroma conosciuto e presente nella mia esistenza...

E se un giorno mi stancassi proprio dell'"Eau de fleurs", non andrei certo in giro a bisbigliarlo ai suoi amici.

Lo direi direttamente alla Psiche.

Perché io sono fatto così.

Ma tutto questo fa parte della mia vita e non c'entra con la storia.

Quel giorno, dunque, Valentina sentì la parola "puzza" e fu costretta a riprendere in mano la situazione.

Le riuscì di farlo solo a modo suo.

Si afferrò il collo con una mano, stralunò gli occhi e cacciò fuori la lingua.

Poi raccattò la voce più vampiresca e draculiana che aveva.

“Siiii – rantolò trascinandosi – ecco perché sono così strana in questi giorni! Ecco perché sto perdendo la ragione. Ahhh! Sono una vampira, sono una vampira e non sopporto l’aglio...”

Le superò barcollando e contorcendosi tutta.

Loro due ridevano come matte.

“Aspettaci Valentina, aspettaci...”

Capitolo 7



Alle due un accidenti:

Neanche dopo morta sarebbe andata all'appuntamento con Taci.

"Tanto, una scusa la trovo, domani."

Ce ne sono un sacco di scuse per queste faccende.

Quel giorno Bruno era malato. Intendo dire che era molto più disponibile del solito. Non potendo uscire,

gli faceva comodo la presenza di Valentina.

Giocarono un po', fin quasi alle tre.

Poi Bruno si ricordò che quello era l'ultimo giorno per la consegna dei libri.

Toccò a Valentina infilarli tutti in una borsa e inforcare la bicicletta per raggiungere la biblioteca prima delle tre e mezza, quando avrebbe chiuso.

Faceva un bel freddo quel pomeriggio.

Valentina pedalava in fretta, con la testa bassa.

Naturalmente evitò il Sirti, girò verso via Garibaldi e imboccò il corso.

Arrivò davanti al Fashion proprio nel momento in cui un ragazzo ne stava uscendo.

Rallentò. Doveva essere l'Inglese. Jessica aveva ragione. Era alto, biondo, bellissimo.

Quasi quasi le venne voglia di salutarlo. Ma fu solo un'idea senza seguito.

Tirò avanti. Era proprio un'ingiustizia che quelli della C avessero tali fortune...

Girò l'angolo. Era arrivata.

"Ciao." Sentì ancora prima di aver alzato gli occhi.

Tirò su la testa. Davanti al portone della biblioteca, su una biciclettina rosa alta così, c'era Taci.

"Io aspetta tutto il tempo. Alle due non c'è tu in piazza." Però sorrideva.

Valentina di scuse ne aveva più di una, era solo questione di iniziare il discorso...

Ma lui la anticipò "Però io adesso trovare. Finalmente!"

Sempre il solito sorriso esagerato.

"Vieni, adesso vedi." Credeva che fosse venuta lì apposta per lui?

"Scusa, ma mio fratello è ammalato, devo andare in biblioteca a consegnare i libri e alle tre e mezza chiude..."

Tanto meglio se non capiva niente. Bastava che comprendesse le sue intenzioni dal tono della voce.

"Prima vieni, dai!" Implorante.

Erano in un luogo pericolosissimo, di grande passaggio.

Poteva sbucare il Patacca, potevano arrivare, da un momento all'altro il Catena col Cesso Rosso.

E la biblioteca? Chi c'era in biblioteca e, a momenti, ne sarebbe uscito?

Andare via, andare via... No, meglio entrare in biblioteca!

"Ci vediamo domani a scuola, ciao Taci..." Basterà?

Figuriamoci.

Lui la segue. "Aspetta vengo io e poi vedi..."

Questo era davvero troppo.

Non sarebbe mai e poi mai entrata in biblioteca con lui.

Taci avvertì la sua incertezza, la prese per desiderio di seguirlo, perciò volle incitarla ancora. "Vieni, poco strada... Bello Köpec. Vieni dai."

Togliersi da lì il più presto possibile.

"Dov'è?"

Lui, raggianti, pedalava già qualche metro avanti a ginocchia divaricate, su quella bicicletta ridicola.

"Vieni."

Lo seguì stando un po' distante.

"Speriamo che non mi veda nessuno." Fu l'unico pensiero che l'accompagnava.

Dovevano passare per forza davanti al Bar Sport.

Per fortuna, l'unico che incontrarono da quelle parti fu Flash.

Se ne stava, come sempre, sulla porta del bar.

Ma Flash era tale e quale il suo soprannome: acceso solo a tratti e per lo più spento dal bicchiere di vino che teneva in mano.

Non c'era da preoccuparsi per lui: certamente neanche lì vide passare.

"Poco strada, poco strada..." continuava a ripetere Taci temendo che Valentina, da un momento all'altro, lo piantasse lì e tornasse indietro...

In qualche modo raggiunsero la scuola.

Taci sistemò meticolosamente la bicicletta accanto al muro.

"Qui." Concluse.

Dietro la scuola c'è un grande prato incolto. Taci si incamminò richiamandola a gesti.

Le indicò un punto in fondo, accanto alla recinzione, dov'erano anzi dove sono, ammassati rottami e materiali vari.

"Lì." Valentina non ci capiva niente.

Lo seguì soltanto per potergli dire "Adesso basta, io torno indietro e tu vai a casa tua. Soddisfatto?"

Ma quando fu in mezzo al prato, sentì chiaramente dei guaiti.

Taci si girò, la guardò raggiante come per dire: "Capito adesso eh?"

"Köpec." Concluse.

Andò verso il cumulo di cianfrusaglie e cominciò a spostarle con metodo.

"Hai trovato un cane?"

"Sì, köpec, piccolo, tanto bello." Via una lamiera, due assi, una cassa (che quasi quasi neanche riusciva a sollevare, tanto era pesante) un'altra cassa chiusa.

Valentina pensava a Tix.

Come avrebbe fatto a dirglielo?

Eppure doveva.

"Adesso vedi..." continuava l'ignaro.

Però volle tenerla sulla corda. Prima di aprire la cassa,

le raccontò la sua avventura.

"Tatil io gioco con bicicletta di Ceylan. Ceylan non c'è tatil.

Io va, strada lunga, lunga così..." e ne indicava la pendenza con la mano.

Valentina aveva capito. Era la Via Cimitero Vecchio.

Nome orribile? Eppure si chiamava così. Ufficialmente.

Loro però avevano cominciato a chiamarla in un altro modo.

Anche perché di solito era la pista preferita per le gare in bicicletta.

Col nuovo nome faceva meno impressione, non fosse altro che per la vena ironica che prendeva...

"Sì, ho capito, la Dead marciapais..." Confermò.

"Io va e sente così... piccolo köpec, cane? Io trova piccolo cane. Turco köpec."

Aveva finito e si decise ad aprire la cassa.

Il cucciolo era tutto avvolto in stracci colorati.

Valentina ci mise un po' prima di esserne sicura.

Sospiro di sollievo.

No, quello non era Tix. E nemmeno era un volpino rosso.

"Che fortuna Taci, hai trovato un cucciolo!" Poté finalmente dire.

Era bellissimo. Un piccolo bassotto nero e lucido.

Valentina lo prese in braccio e lui le leccò tutta la faccia.

Lei gli fece mille complimenti.

Ridevano divertiti.

"Io chiamo lui Tatil." Comunicò Taci orgoglioso.

"Perché non lo porti a casa?"

"Mamma, non cane..."

"Anche la mia non li vuole. Sono almeno tre anni che gliene chiedo uno."

"In Turchie tanti cani c'è. Mio nonno cane c'è, mio sio cane c'è... Villaggio grande prato tanto bello.

Italia prato non c'è, casa piccola. Mamma non vuole cane."

"Però non puoi tenerlo qui... Fa troppo freddo. Morirà."

"Cos'è morirà?"

Vale fu costretta a ricorrere alla mimica per accelerare un poco sui tempi.

"No, non morirà." Fu la placida risposta di Taci.

"Soffocherà là sotto." (Mimo)

"No, non soffocherà."

Forse temeva di perderlo. Forse temeva che Valentina lo volesse per sé.

Magari aveva anche ragione.

Era chiaro però che quel cane là dentro sarebbe morto, prima o poi.

Valentina cercò di spiegarglielo in ogni modo.

Mimò "cane che soffoca" "piogge scroscianti" "cassa allagata" "cucciolo annegato".

Taci scuoteva la testa accarezzando la bestiola. "Non morirà."

Mimò "neve che copriva tutto" "cane stecchito" "cane gelato".

"Non morirà."

Alla fine, spinta dalla disperazione, buttò là "Ci sono animali feroci."

"Che cos'è feroci?"

E le toccò di fare "Grrrr!"

Lui, candido "Leone non c'è."

Accarezzò ancora il cucciolo e cominciò faticosamente ad avvolgerlo negli stracci.

Lo avrebbe messo di nuovo nella cassa.

Valentina pensava che fosse un delitto.

Ma improvvisamente, con Tatil stretto sottobraccio, Taci elaborò una domanda.

"Italia, c'è maiale così?"

Per spiegarsi meglio appoggiò un dito dritto dritto accanto al naso.

"Maiale così..." pensava faticosamente Vale.

Taci già grufolava accanto a un cespuglio.

Lei capì. "Cinghiale!" confermò.

È abile Valentina.

"Certo che c'è."

"Anche Turchie c'è..."

"Certamente che ci sono i cinghiali. E se stanotte qui arriva un cinghiale, distrugge ogni cosa. Altro che cassa! Quello spacca tutto. Schiaccia Tatil, lo ammazza..."

E nulla risparmiò in quella rappresentazione.

Mimò "cinghiale inferocito" "cane spaventato" "cane morto spappolato".

L'effetto fu quello previsto.

Taci si arrese.

"Se vuoi, io so dove nascondere, per un po' di tempo."

Propose Valentina.

Taci era sospettoso.

"Tatil è mio." Precisò con correttezza sintattica.

"Non voglio portartelo via. Ho solo detto che posso trovare un posto dove nascondere."

Le favole della Psiche lasciavano il loro segno, e Taci s'informò: "In soffitto?"

"Se mai soffitta... No, è un posto più sicuro. Mio nonno ha un capanno. Ci tiene gli attrezzi per l'orto e il giardino, ma in inverno non ci va mai. Per qualche giorno potrai tenerlo lì."

Spiegò "capanno""attrezzi""orto""giardino".

"Nonno""inverno" e "giorno" li sapeva già.

Taci ancora rifletteva, anche se sembrava quasi deciso ad accettare.

"Chissà di chi è..." Si lasciò sfuggire Valentina nell'attesa.

"Tatil è mio." Precisò lui.

"Intendo dire che avrà pur avuto un padrone, prima di te." Ma Taci inarcò le sopracciglia. Forse non aveva capito.

Finalmente tornarono alle biciclette.

La biblioteca, a quell'ora, di certo era già chiusa.

Decisero di infilare Tatil nella borsa.

Per Valentina, l'idea di avere un cucciolo in prestito, anche solo per pochi giorni, era una cosa meravigliosa.

Cacciò tutti i libri dentro la giacca a vento.

"Se è un cucciolo che si è perso, potremmo trovare il suo vecchio padrone. Dovremmo ridarglielo." Stranamente, stavolta, Taci, nonostante i condizionali, capì alla perfezione e si affrettò a spingere Tatil nella borsa.

Il cucciolo non voleva saperne. Uggiolava e guaiva scuotendosi tutto.

Ebbero un gran da fare ad allacciare l'imboccatura.

"Chiudi çanta, chiudi çanta!" Gridava Taci non appena la testa fu dentro.

Volle portarlo lui, per sicurezza. Faticosamente in equilibrio sulla minuscola bicicletta, a tracolla la çanta che si muoveva pericolosa.

Tatil guaiva e abbaiava spaventato.

"Canta, così non lo si sentirà troppo. La sai una canzone?"

"Sì, so..." Pedalava con impegno.

Cominciò a cantare "Gala, gala, ga, tasa tasa, ray... Canta anche tu."



In effetti, in due sarebbe stato meglio...

"Ma non ne sai un'altra?"

"Sì, so, ma difficile, tanto difficile per te. Questa facile. Gala, gala, ga, tasa tasa, ray."

Taci ce la metteva tutta

Tatil abbaiava ancora e Valentina fu costretta a cantare a squarciagola insieme con Taci.

Un po' funzionava.

Girarono tutt'intorno agli orti fino a raggiungere il rifugio.

Meno male che da quelle parti non c'è quasi mai nessuno.

Arrivarono al capanno.

Quando tolsero Tatil dalla borsa, aveva il cuore che batteva fortissimo.

Valentina cercò fra gli attrezzi un vecchio contenitore di latta.

Uscì e tornò subito con l'acqua.

Tatil bevve ingordo rovesciandola tutt'intorno.

Gli fecero ritrovare il conforto dei suoi stracci e lui ci si avvolse contento, poi non si muoveva più.

Restarono a guardarlo.

"Gli hai già dato da mangiare oggi?" Chiese Valentina.

"Sì, focaccia."

"Io regalo lui Ceylan." Sottolineò Taci.

"Hai detto che tua mamma non vuole cani in casa, sei un bugiardo."

"Che cos'è bugiardo?"

Mimare? Troppo difficile. Valentina preferì differire.

"Te lo spiego domani."

Chiusero per bene la porta passando la catenella nel lucchetto.

Taci chiamava ogni cosa per nome. "zincir" la catena,

“asma kilit” il lucchetto, “aktarin” la chiave.

Misero aktarin al solito posto in cui la teneva il nonno: sopra lo stipite.

In fondo quello era solo un capanno.

Mentre facevano tutto questo Tatil grattava la porta e guaiva. Taci era preoccupato.

“Non è niente” lo rassicurò lei. “Mio nonno è sordo.” Lui lesse il gesto, capì e sorrise.

Gli altri crederanno che il cane sia suo... o mio. Pensò Vale, ma preferì non dirlo.

Sistemò i libri nella borsa.

“Io domani viene ore tre con focaccia.” Fece Taci e per sicurezza alzò tre dita.

“Non può mangiare focaccia ogni giorno. Ci vuole del cibo per cani.”

Lui stralunò la faccia.

“Mio villaggio, Turchie, cani mangia cibo di uomini.”

“In Turchia i cani sono fortunati. Qui mangiano cibo da cani.” Era una battuta, ma Taci non rise.

“Domani gli compreremo del cibo adatto. Hai capito?”

Lui fece una smorfia che voleva dire “Se lo dici tu”

Valentina tirò le somme. “Allora domani qui alle tre. Porta i soldi.”

“Soldi io c’è.” Concluse lui orgoglioso.

“Güle Güle!” le gridò pedalando velocemente.

Vale lo vide allontanarsi come se stesse cavalcioni di un asinello.

Adesso doveva trovare una scusa per i libri.

Biblioteca chiusa? Cambio d’orario? Sciopero? Aveva tempo fino a casa per scegliere la migliore.

Però era contenta. Un cucciolo segreto. Un cucciolo che poteva prendere in braccio.

Cominciò persino a fantasticare.

Se Taci non poteva tenerlo, forse lei sarebbe stata costretta ad adottarlo.

Poteva convincere la mamma.

Vedendo com'era bello forse... O magari il nonno.

Capitolo 8



"Io non bugiardo." Fu la prima cosa che le disse.

Non si era nemmeno seduta. Aveva ancora il naso rosso per il freddo di fuori.

Che pignolo. Evitò di dirlo per via delle estenuanti spiegazioni.

"Io, no bugiardo." Stava dando un'importanza esagerata a quella parola.

Addirittura aveva lo sguardo cattivo.

“Va bene.” Fece lei con condiscendenza, visto che sembrava tanto importante.

Ma Taci non si accontentava. “Io non bugiardo. Io regala Tatil a Ceylan.”

La convinse con gli occhi della sua buona fede.

“Ci credo, non sei un bugiardo.” Così andava bene. Quanto la faceva lunga.

Incominciò con una spiegazione, ma Valentina, fu distratta da una frase del Patacca.

Lo fermò con un cenno e si mise ad ascoltare meglio.

“Vedrai che lo trovi...” Diceva infatti il Patacca al Cesso Rosso.

Si capiva che stava tentando di consolarlo.

Il Cesso Rosso non appariva così triste dal giorno in cui gli avevano appioppato quel soprannome, quando, incautamente, per un lapsus, si era lasciato sfuggire quell'espressione anziché chiedere un gesso rosso.

Valentina allungò le orecchie.

“Te lo assicuro. Vedrai che ritorna.” Continuò il Patacca.

Valentina guardò Taci.

Misteriosamente sembrava capire tutto.

“Sono cani così, vogliono la libertà.”

Era una conferma.

Il Patacca si profondeva in consolazioni, il Cesso restava disperato.

“Anche un mio amico ha un husky, e anche a lui è scappato più volte. Ma è sempre ritornato. Questa sera ritorna, vedrai.”

Valentina, prima si rilassò, poi fece capire a Taci che l'allarme era rientrato.

Il Cesso Rosso non si rasserenava e il Patacca lo lasciò

solo.

Preferì spostarsi verso Valentina.

“Ehi, Tiutor, mi fai copiare il compito di mate?”

Era una provocazione, lo si capiva subito. Lei non abboccò.

“Non l’ho fatto neanche io.” Rispose secca secca.

Invece era proprio quello che l’altro voleva sentire.

“Come mai? Sei stata troppo impegnata a tifare per la tua nuova squadra del cuore? Gala gala ga tasa tasa ray...” E le rifaceva il verso.

Valentina diventò così paonazza, che il naso rosso non lo si notava neanche più.

Avrebbe voluto dire qualcosa di cattivo e pungente, ma il Patacca l’aveva presa in contropiede. Annaspò con la mente fra i pensieri: inutile: rimase zitta.

Sì. Purtroppo era vero. Aglio o non aglio, stava perdendo i suoi poteri.

Non riusciva più a trovare battute caustiche, non le veniva più un’imitazione decente...

Cominciò a riflettere, si prese la testa fra le mani, perché ne avrebbe avuto per parecchio tempo.

Partì dalla sfortuna, poi passò all’incoerenza delle sue scelte.

Doveva assolutamente liberarsi di Taci.

Erano giorni che se lo andava ripetendo, ma che cosa aveva fatto?

Un po’ di coerenza Valentina! Tutto il sarcasmo sapeva averlo solo con certe persone...

Non era il caso di averlo con quel tipo lì che le stava rovinando la vita? Liberarsene, toglierselo dai piedi, e che la Psiche pensasse quello che voleva.

Era stata una stupida ecco cos’era stata.

Troppo rispetto, troppa pazienza.

E che diamine, forse che gli altri ce l'avevano con lei tutta quella delicatezza?

Al diavolo Taci e tutto il resto...

Il resto... Il resto era il cane. E lì la Psiche neanche c'entrava. Era stata lei (stupida) a cacciarsi da sola in quella storia.

Per debolezza, per superficialità, perché non aveva saputo resistere alla vista di un cucciolo.

Che se lo portasse via quel maledetto cucciolo dal suo capanno.

Anzi, oggi l'avrebbe infilato nella çanta e lo avrebbe messo sul prato dietro la scuola: se poi moriva, tanto meglio.

Come aveva potuto fissare un appuntamento... Insieme al Fashion.

L'effetto nefasto dell'aglio ottomano l'aveva dunque ridotta così?

Ma ora si stava riprendendo. Per fortuna.

Non si sarebbe più fatta vedere con Taci, nemmeno al suo funerale. Se ne fanno uno, loro quando muoiono.

Andava a ruota libera, ma la coerenza c'era, c'era tutta...

Adesso sapeva cosa fare, adesso si era ritrovata.

"Male? Male testa c'è?" Si sentì chiedere sottovoce.

Non ci sarebbe più cascata.

"No, lasciami in pace."

"Sei male?"

Ci voleva un segnale deciso.

"No, caro. Adesso sto bene. È prima che stavo male. Ero, ero una stupida." Più che la frase, fu l'occhiata a parlare.

Taci la lasciò stare. Prese il vocabolario e lo sfogliò con cura, poi lo sistemò sul banco.

Intrecciò le dita e rimase così per tutto il resto del tempo.

Valentina era ancora troppo presa di sé per vedere, persi nel vuoto, i suoi occhi che pensavano in un'altra lingua.

Al suono della campanella, senza guardarla in viso, le recitò tutto quello che aveva imparato.

"Oggi io viene e prende Tatil. Io porto via Tatil. Tu non vieni, grazie."

Meno male! Forse aveva capito.

"Guarda che non puoi andare da solo al capanno. Se ti vede mio nonno?"

Ma perché gli diceva così?

"Se vuoi vieni..." Lui alzò le spalle con sufficienza prima di allontanarsi.

Era offeso. Da non crederci! Con tutti i problemi che le aveva causato, l'offeso era lui!

Chissà che cosa le avrebbe detto se avesse saputo parlare meglio l'italiano. Invece se ne andava via così, con le sue parole dentro.

Camminava lento, mettendo meticolosamente un piede davanti all'altro, come sempre.

Andavano tutti di fretta e nessuno aveva tempo di guardare gli altri.

Tranne Valentina che provava una rabbia infinita per come procedeva quella storia.

Non che si sentisse in colpa.

Ma se lui avesse parlato meglio l'italiano, magari avrebbero litigato. Sarebbero stati alla pari.

Invece se ne era andato via come una principessa offesa, con tutte le sue parole dentro.

Quel tipo non se ne rendeva conto, ecco che cosa le faceva rabbia.

Non si rendeva conto della differenza. E chi credeva di

essere?

Era così di malumore che se ne accorse persino Bruno a pranzo.

"Che cos'hai?"

"Solite storie..."

"Hai litigato?"

"No. C'è... c'è qualcuno che ce l'ha con me."

"Jessica? Se è lei lascia perdere: tanto è una stupida."

"Non è Jessica. E poi lei non è una stupida."

"Sì, lo dicono tutti."

"Ti ho detto che Jessica non c'entra."

"Allora è il turco."

L'aveva buttata là con naturalezza quella frase, ma Valentina non la condivise.

"Fatti gli affari tuoi. Non ti ho chiesto niente."

Che cosa ne sapeva per dire così?

Bruno rise di gusto a quella reazione.

"Ho indovinato! È il turco!"

Era insopportabile quando si comportava in quel modo.

Di solito, Valentina reagiva a quel genere di provocazioni, stavolta preferì chiudersi in bagno, da sola.

Alle due, il sole di gennaio è già affaticato.

Chissà che cosa capisce Taci, chissà che cosa fraintende...

Così scrive Valentina sul suo quaderno.

È questo ciò su cui stava riflettendo, nello stanco sole di gennaio che filtrava dalla finestra del bagno.

Forse pensava anche che, il giorno prima, Taci nemmeno si era accorto del bidone che gli aveva fatto...

Forse ricordava il "Güle güle" gridato pedalando via...

Però di queste cose Valentina non parla nel suo quaderno, e io non voglio attribuirle pensieri che non ha avuto...

"Valentina, che cosa stai facendo?" Il tono della voce di Bruno era canzonatorio.

Lei decise di far scorrere l'acqua, tanto per dare l'impressione di far qualcosa.

"Lavo i capelli." Le toccò rispondere." E intanto dovette farlo.

"Io vado al Sirti." La salutò.

Fu così, che sotto il soffio caldo del phon, Valentina sentì il bisogno di un po' di conforto.

Non ne aveva dagli amici, non ne aveva dal fratello.

Pensò a Tatil.

Fra poco Taci si sarebbe ripreso il cane e buonanotte.

Le venne voglia di tenerlo ancora un poco in braccio, da sola, fingendo che fosse suo.

Pazienza per la tuta Richelieu.

Con la giacca a vento si vedevano solo i pantaloni.

Alle due e mezza camminava lentamente verso il capanno.

Meno male: Taci non c'era.

Poi le venne il dubbio che si fosse già portato via Tatil.

Quando fu vicina, ne ebbe quasi la certezza.

La porta del capanno era solo accostata.

Taci, già dentro.

Seduto per terra, teneva Tatil in braccio, e quello gli leccava il viso e le mani.

Neanche la guardò.

"Lo porti via?"

"Sì."

"Insomma, che cosa c'è?"

"Io non stupido, non salak."

"Ti ho forse detto che sei stupido?"

"Tu non detto, ma tu pensi."

La lasciò di stucco.

Voglio dire, non era tanto la frase, ma lo sguardo, il viso...

A Valentina sembrò un ragazzo normale, ecco.

Uno al quale si può parlare da pari a pari: come il Patacca, per esempio come il Cesso Rosso (no, il Cesso Rosso è un caso disperato...) come il Catena, sì, come il Catena.

"Hai ragione, scusa." Le venne spontaneo.

"Che cos'è scusa?" Chiese lui poco convinto.

Valentina fu costretta a cercare un'altra parola.

Le venne "Perdono" che ancor più vergognosa da dirsi.

Ma erano soli, e poi Taci non avrebbe di certo colto la sottigliezza della sfumatura.

Tese una mano sorridendo "Perdono." Al resto ci avrebbe pensato dopo.

Taci s'illuminò, come solo a lui succedeva, di un sorriso e allungò la mano leccata da Tatil.

Sembrò cercare anche lui una frase di pace, e gliene venne una così.

"Oggi tu tanto bella: capelli gialli."

"Biondi! Non gialli!" Rise lei

Poi sentì la curiosità di chiedere: "Come si dice in turco "Bello?"

"Guzel."

"Avresti potuto chiamarlo Guzel..."

"No, lui Tatil." Confermò sicuro Taci.

Se lo prese in braccio lei il cucciolo, ed era un piacere come dimostrava affetto...

"Ha già mangiato?"

Taci scosse la testa.

"Allora puliamo un po' qua dentro e poi... se hai i soldi andiamo al Fashion..."

Era stata proprio lei a proporlo?

Sì, in quel momento Jessica, la Cozza, il Kapper e tutti gli altri avrebbero potuto essere là fuori e vederla passare, ma non importava.

Oggi lei era "guzel", coi capelli gialli e sentiva di poter camminare fianco a fianco di Taci a testa alta.

Camminavano costeggiando gli orti. Faceva un bel freddo.

La strada, salata più volte per evitare le gelate notturne, era asciutta e bianca.

Dalle recinzioni spuntavano qua e là cespugli stecchiti e sempreverdi.

All'incrocio Vale si stropicciò contro uno di questi.

Subito si sprigionò un freschissimo profumo.

"Buono questo. Turchie c'è." Taci si fermò ad annusare.

Anche a Valentina piaceva quell'aroma.

"Mio sio Yusuf Turchie c'è grande yavsan."

"Rosmarino."

"Mio sio c'è ros-marino. Poi lui così, così... e pasar..."
Mimava bene.

A Valentina sembrò di vedere Yusuf tagliare i rametti, legarli a piccoli mazzi profumati e portarli al mercato.

"Buono con carne... così...mia sia Saynur così" E Saynur passava il rosmarino su un cosciotto d'agnello arrosto.

Senza accorgersene avevano attraversato la piazza. Il solito gruppo doveva averli visti passare... ma Vale neanche ci pensò a questa cosa.

Davanti al Fashion, Taci, con una lentezza bradipale tirò fuori il borsellino.

Dentro c'erano pochi spiccioli.

Entrarono ugualmente.

Taci si divertì un mondo.

C'erano ossi di gomma colorati: verdi, gialli, rossi, blu. Palline, finte bistecche, guinzagli di plastica o di pelle, cappottini in stoffa verde (uno addirittura scozzese come un kilt), ciotole d'acciaio a uno due, tre scompartimenti.

C'erano cucce in legno, di metallo, con sopra la scritta Fido, cuscini trapuntati con impronte di zampa stampate...

E poi scatole e scatolette di cibo per cani e per gatti, croccantini e biscotti.

Taci toccava tutto ridendo forte.

"Guarda questo, guarda Vale..."

La proprietaria, un po' sorpresa, ma divertita, li raggiunse.

"Posso aiutarvi?" Chiese con chiaro accento inglese.

"Ci serve una scatola di cibo per cani."

"Ecco, sono da questa parte. Potete scegliere."

Bastava prenderne una, ma Valentina controllò i prezzi.

Si consultarono. Taci riaprì il borsellino, contarono i soldi.

Con quello che avevano, si potevano permettere solo una scatoletta piccola così, la più conveniente.

Era gialla, con sopra la fotografia di un cocker.

Pagarono.

Mentre stavano uscendo, Taci (impacciato com'è) fece cadere lo scontrino.

Valentina si chinò per raccogliarlo e quasi quasi fu investita da Flash che entrava in quel momento.

Avrà confuso la porta del Fashion con quella del bar. Si disse. Ma era una battuta difficile da spiegare e la tenne per sé.

"È troppo caro questo posto, lunedì andremo al supermercato. Allo stesso prezzo compreremo cibo per una settimana."

Avevano fretta.

"Non torniamo dal Sirti. Io conosco una scorciatoia... vieni."

E Vale imboccò una stradina laterale che puntava verso il prato.

"Che cos'è Sirti?" Chiese lui.

Valentina rispondeva a tratti, camminando velocemente.

"È la piazza. Ma noi ragazzi la chiamiamo così."

Intanto proseguiva.

"Perché?" Taci faticava a starle dietro con le sue scarpe nere stringate.

"Non c'è un perché. La chiamiamo così e basta."

"È un nome venuto per caso. Abbiamo cominciato a dire "il Sirti" e "il Sirti" è diventata."

Sulla brina si rischiava di cadere. Come avrebbe potuto spiegarsi meglio? Tanto Taci non avrebbe capito ugualmente.

"Muoviti."

Per quanto si muovesse, restava comunque indietro.

E rideva pure, in equilibrio precario sull'erba gelata.

Valentina si sentì chiamare.

Si era fermato, forse per riprendere fiato.

"Vale, guarda, là era Tatil..." indicò un cespuglio in fondo.

Più giù, dove il prato finiva, c'era un grande magazzino di cemento grigio.

"Ah! L'hai trovato lì... Muoviti però."

"No, vieni e vedi dov'era Tatil..."

Si mosse appena, quel tanto per perdere del tutto l'equilibrio e scivolare giù.

Ma non c'era da farsi male.

Rise di gusto, arrivato là in basso.

Valentina tornò indietro, un po' per aiutarlo, un po' per incitarlo.

"Dai, Taci dobbiamo dare da mangiare a Tatil..."

Avevano appena recuperato la stabilità sull'erba scricchiolante di brina, quando Taci volle ripetere: "Là, Tatil là."

Indicò ancora il cespuglio. Ci fu un attimo di silenzio.

Un attimo piccolo piccolo, eppure sufficiente perché entrambi udissero leggeri guaiti.

Capitolo 9



"Ssst!" fece per primo Taci "Köpec!"

Ascoltarono meglio.

I guaiti provenivano dalla costruzione grigia là in fondo.

No, non potevano resistere.

Avrebbero dato da mangiare a Tatil più tardi.

Adesso, la curiosità li portò dritti dritti al magazzino.

Erano sul retro.

Le finestre, o qualcosa del genere si trovavano però troppo in alto.

E poi sembravano chiuse da balle di fieno stipate l'una vicino all'altra.

Il desiderio di vedere era grande.

Valentina misurò con lo sguardo il muro.

"Fammi salire." Chiese mostrando, ma solo per mimare, la scaletta con le mani.

Taci capì il contrario, e con tutto il suo peso issò un piede sopra i palmi intrecciati di lei.

"Veramente ero io a dover salire..." Vacillò lei sorreggendosi appena, e intanto le tornava il dubbio che Taci capisse solo le cose che più gli facevano comodo.

"Fai in fretta. Che cosa vedi?" (Ma come pesava!)

Taci con fatica si aprì uno spiraglio tra i mucchi di fieno.

"Aspetta... Vedo. Oh! Tanti Köpec, belli. Tanti..."

"Dai, scendi adesso. Voglio vedere anch'io..." E già Valentina stava abbassando le braccia quando Taci saltò giù rapido dicendo sottovoce

"Via, via, andare. C'è uomo dentro. Via!"

"Di qui... Dalla Dead..." Prese la decisione Valentina che conosceva le scorciatoie.

Lo trascinò sul davanti del magazzino.

Lì cominciava la Dead Marciapais, ripida sì, ma meno del prato.

Cominciarono a correre su per la strada.

L'aria fredda bruciava nella gola aperta a respirare più in fretta.

A un certo punto si misero anche a ridere, senza sapere il perché.

Valentina non ce la faceva più, fra risate e boccate di gelo.

"Fermati." Gridò a Taci che, sorprendentemente continuava a correre.

Finalmente si fermò anche lui.

"Ti ha visto?" Gli chiese lei.

"No, c'è ekin." ne aveva ancora qualche filo sul maglione e glielo mostrò.

"Fieno." Precisò Vale.

"Ma scusa, perché siamo scappati così? Mica è proibito guardare da qualche parte..."

Mentre parlava, però Valentina trovò la risposta da sola.

"Tatil è scappato da lì... Quell'uomo è il suo padrone. Taci!"

Taci ascoltava zitto. Poi cambiò discorso.

"Strada difficile Dead... Così." E indicava la pendenza.

Tornarono al capanno.

"Devi restituirlo." Disse Valentina sulla porta.

Però, quando fu dentro e vide Tatil, pensò che se fosse toccato a lei non ne avrebbe avuto la forza.

Taci scosse la testa. Non ci pensava nemmeno.

Tatil mangiò con una avidità che rese la scatoletta gialla ancora più piccola di quanto non lo fosse.

Fu più rapido lui a consumarla, di loro due ad acquistarla.

La leccò dentro e fuori, spingendola con la lingua per tutto il pavimento.

"Io regala Tatil a Ceylan." Lapidario.

"Hai detto che tua mamma non vuole cani..." Azzardò Valentina.

Non voleva innescare un altro incidente diplomatico Italia -Turchia sul tema "bugiardo", e quindi si fermò lì.

Lui, per un attimo restò con gli occhi persi nel vuoto.

Non c'era dubbio. Erano occhi che pensavano pensieri tristi in un'altra lingua.

La Psiche, se fosse stata lì, avrebbe detto che tutti gli occhi che pensano pensieri tristi sono uguali, qualunque lingua usino... Valentina invece aspettava la spiegazione.

"Ceylan piangere sempre, dun, bugun."

Lei non fece domande. Già sapeva che bugun è oggi, dun ieri...

"Turchie tanto bella. nonno c'è, nonna, sio, sia... Ceylan vuole andare Turchie..."

"Ma qui c'è la mamma, il papà..." obiettò Vale.

"Io e Ceylan sempre Turchie stare. Sempre nonno, nonna, sio, sia... Mamma e papà sempre Italia. Nonno tanto bravo. Ceylan vuole nonno e nonna."

Valentina pensò a quella bambina triste che non conosceva.

A quella bambina esile come una gazzella che pensava dun e bugun, sempre al nonno e alla nonna lasciati in Turchia in un villaggio profumato d'aglio e di rosmarino.

"E tu non senti la mancanza dei tuoi nonni?"

"Sìì, io vuoi Turchie, tanto." Ma lo disse come di un sogno lontano e irrealizzabile. Come Valentina a volte diceva: "Vorrei i capelli di Jessica."

"Mio sio – continuò Taci cercando le parole con le mani aperte nell'aria - mio sio..."

"Yusuf." Indovinò Valentina.

"No, Alil. Mio sio Alil viene adesso. Lui tanto bravo. Io dice lui di Ceylan, di Tatil. Se Ceylan ha Tatil, Ceylan ride. Mio sio parla mamma e papà. Lui dice questo.

Ceylan ha occhi come olive nere – concluse orgoglioso – io regala lei Tatil."

A Valentina sembrava un po' strana quella intermediazione di zii in una faccenda familiare.

Però non volle discutere.

Certo, adesso, non se la sentiva più di insistere sul tema della restituzione di Tatil.

“È meglio andare a casa . Ci sono tutti i compiti di matematica da fare...”

Dietro la porta scoprirono una macchia bagnata.

“Aspetta solo un momento: asciugo qui. Tatil ci ha fatto una sorpresa.”

Poi lucchetto, catena e anahtar sullo stipite.

Il cucciolo, dentro, uggìolò a lungo.

Era quasi buio.

“Lunedì ricordati di portare i soldi. Andremo al supermercato... pazar. Porto anch'io qualcosa.”

Capitolo 10



Jessica era nel banco accanto a quello del Kapper: proprio dietro Taci e Valentina.

"Ehi! Tiutor..." La chiamò con naturalezza assoluta.

Valentina, istintivamente si voltò. Accidenti! Stava abituandosi a quel nome? Si sarebbe presa a schiaffi da sola.

"Guarda!" Continuò Jessica chiudendo gli occhi.
Sulle palpebre aveva messo dei brillantini dorati.
"Come sono secondo te?" Anche Taci si era voltato.
"Dai, dimmi come sono..." La incalzava con la sua solita semplicità.
"Salak" Anticipò la risposta Taci.
"Che cosa vuol dire?" (Jessica curiosa e lusingata)
"Vuol dire bella." Assicurò Vale.
L'altra sprizzava felicità.
"Mi ha detto che sono bella!" Ripeté al Kapper battendo un pugno sul palmo della mano aperta al colmo della soddisfazione.
Valentina e Taci fecero appena in tempo a nascondere il loro sorriso nell'incavo del braccio poggiato sul banco.
Neanche avevano bisogno di passarsi un'occhiata d'intesa.
Valentina, sul suo quaderno, racconta che quel giorno la Psiche voleva tenere occupato Taci un po' di tempo.
Ogni volta che capitava, infatti, gli assegnava lo stesso compito. Scrivere una lettera a un amico in Turchia.
"Taci, scrivi al tuo amico in Turchia e raccontagli..." Le lettere di Taci erano tutte uguali o simili. Incominciavano così: "Caro Serdar... (Perché poi scrivere in italiano una lettera a un amico che conosce solo il turco? – mah! Misteri della Psiche umana) "Caro Serdar, Italia strade c'è, case c'è alberi c'è. Italia poche mucche c'è, tante automobili c'è." Italia scuola c'è, banco c'è." E così via.
Quel giorno di nuovo fu aggiunta la frase "Italia cane c'è." Taci la scrisse dopo essersi consultato con Valentina.
Lei ritenne che non fosse compromettente e lui ce la mise.
La Psiche fu molto soddisfatta dei progressi.

Poi suonò la solita campanella.
In corridoio Taci stupì Valentina.
"Oggi, alle tre al Sirti." Le ricordò.
Sì, aveva sentito bene... Lui non le lasciò neanche il tempo per una conferma.
Eppure Valentina tornò a casa soddisfatta, ecco.
Alle tre precise Taci era già al Sirti.
Mani in tasca, occhi a terra, aspettava paziente e sicuro.
Valentina fu puntuale.
Lui l'accolse sorridendo d'aglio.
"Il Supermercato è da quella parte."
"Lontano?"
"No, però con la bici avremmo fatto più in fretta. Perché non l'hai?"
"E tu?" Non si lasciava mettere in difficoltà.
"Io mi sono dimenticata."
Adesso poteva rispondere
"Bici cletta Ceylan... pembe..." e si schermiva.
"Rotta?"
"No!" Rise divertito "Pembe!" e indicò la tuta di Vale.
"Questa non è rosa... è... (stava dicendo Richelieu, ma si controllò) sarebbe meglio se fosse pembe!
"Mio sio regala bicicletta nuova adesso. Per me"
"Alil?"
"No, Kemal."
"Ma quanti zii hai?"
Lui cominciò a contare. Bir, iki, üç... a otto lei lo fermò.
"Ho capito, tanti zii... Pensa che io ne ho una sola..."
"Come si chiama?" Taci dava importanza a queste cose.
"Richelieu" Buttò là Valentina, dato che quel nome le era restato sulla punta della lingua fino a ora.
"Bello nome!" Apprezzo entusiasta Taci.
In fondo alla strada principale, il supermercato era la

costruzione più recente.

Un cubo di cemento dipinto orribilmente di nero, giallo, pembe, viola.

Taci prese le cose sul serio.

"Ci vuole la carrozza." Sillabò cercando una moneta nel borsellino.

Valentina ci impiegò un attimo per capire. "Carrello, Taci, Car-rel-lo!"

Ma lui era già corso al deposito.

Tornò spingendo faticosamente il carrello pesante.

Cominciarono subito coi conti.

"Fino a quando Tatil starà nel capanno?"

"Quando arriva mio sio."

"E quando arriva tuo zio?"

Taci contava nel vuoto: giorni? settimane? mesi lunari?

"Dillo in giorni." Lo incitava Vale

E allora contava sulle dita. Senza fine.

Poi si spazientiva. "Non so." Chiuso, non voleva più parlare. E spegneva gli occhi.

Con una pazienza che non aveva mai avuto Valentina riprendeva il calcolo.

"Una settimana, 7 giorni. Va bene? Cominciamo così."

"Sì, sette cibi." Andava bene.

Soppesarono tutte le confezioni.

Ritrovato il buon umore, Taci cominciò a parlare, andando d'argomento in argomento senza alcun nesso apparente.

Dalle lire turche, passò a Bugs Bunny, a Narsetin Hoca, con le sue barzellette, da Karagoz, al riso, pirinç, molto buono yapark dolmasi, in foglie di... di... in foglie. Poi Ataturk, Akdenis, il Mar Nero, ma Antalja più bella, e Ismir, dove c'è un mio sio...

Valentina lo ascoltò un po' sì e un po' no, come faceva

col Kapper quando raccontava del karate, dei kata e dei kumite.

C'era poca gente a quell'ora là dentro e se la presero comoda.

Passando davanti al banco delle verdure Valentina lo fermò.

"Guarda, questo è l'aglio."

"Aglio?" Si stupì del nome. "Anche Turchie c'è sarim-sak..."

"Non ne avevo alcun dubbio..." Concluse lei.

"Che cos'è dubbio?" Lascia perdere. È una parola troppo difficile.

Adesso il corridoio di fronte era completamente deserto.

Valentina non seppe resistere alla tentazione

Quando ci andava con la mamma al supermercato, non poteva neanche pensare di farla, una cosa del genere... ma erano soli.

Saltò sulla guida del carrello e dandosi una spinta planò fino in fondo alla corsia...

Precisa e lieve evitò tutti gli scaffali. Scivolò silenziosa per tutto il passaggio.

Quando giunse alla fine (reparto pannolini e pappe per neonati) bruscamente frenò.

Ebbe appena il tempo per farlo e per accorgersi che c'era qualcosa di strano.

Un uomo, chino a metà... Non era riuscito a cambiare posizione.

Così come si trovava, lo si capiva benissimo, stava nascondendosi oppure spiava qualcuno...

All'arrivo inaspettato del carrello proiettile, si era alzato un po' goffamente e si era voltato.

Quel fatto divertì Taci.

"Tu hai spaventato uomo..."

"Ma che ci fa Flash qui dentro a quest'ora?" Si chiese invece Valentina.

"Chi è Flash?"

Lei dovette spiegarglielo per bene.

Era quel tipo davanti al bar Sport, il giorno del Gala-gala-ga-tasa-tasa-rai, lo stesso che avevano incrociato sulla porta del Fashion... era..., ma raccontando Vale cominciò a dubitare di tante coincidenze.

"Taci, tu l'hai visto bene l'uomo dei cani nel magazzino, ieri?"

Lui ci pensò un attimo, poi confermò seriamente "Sì."

"È Flash?"

Taci ammise di non aver osservato bene Flash...

Così furono loro due, manovrando con destrezza, a rincorrerlo fra gli scaffali.

E ora, c'era da giurarlo, sarebbe stato lui a tentare di sfuggire.

Ma Valentina è abile. Le scatole di cibo per Tatil rotolavano qua e là nel carrello.

Retromarcia. Avanti dritta, svolta a destra, poi a sinistra. Contromano, avanti, avanti. Fermi. La mossa era stata astuta. Di sorpresa, davanti al banco dei dolci avevano intrappolato il loro tipo.

Rischiarono perfino d'investirlo.

Lui li guardò stupito.

"Scusi." Biascicò Valentina tra il mortificato e l'indifferente.

Svoltarono subito verso il reparto latticini, senza correre troppo, anzi indugiando fra gli yogurt.

Taci trovò persino la prontezza di dire "Questo Turchie c'è." Tanto per sviare i sospetti.

"È lui?"

“No, uomo cani non Flash.”

Alla cassa pagarono metà ciascuno.

“Aspetta.” Fece Taci all’uscita. “Metto io carrozzello.”

Partì veloce verso il deposito e Valentina, col sacchetto tra le mani, neanche ebbe il tempo per correggerlo.

No, l’uomo dei cani non era Flash.

Era un tipo più alto, grasso, con pancia grande, kirmisi in viso... rosso, e con capelli pochi... gialli.

“Biondi! Taci!” (Ma certe cose non le voleva proprio capire, dunque!)

Il pavimento del capanno era tutto bagnato.

“Oggi pulisco io le sorprese.” Dichiarò serissimo Taci che era particolarmente laborioso e loquace.

Valentina pensò che avrebbe dovuto chiarire anche questo. Ma non adesso.

Preferì godersi Tatil che faceva le feste al cibo del supermercato come le aveva fatte a quello del Fashion.

Capitolo 11



Valentina e Bruno sono fratelli perfetti.

Di quelli cioè che si azzannano spesso in presenza dei genitori, ma sanno essere quasi civili e complici quando sono soli.

Quel pomeriggio erano soli.

Bruno aveva voglia di parlare. Girò intorno, con noncu-

ranza, poi buttò là una comunicazione secca.

"Il nonno dice che hai nascosto un cane nel capanno."

Se ci fosse stata la mamma, Valentina avrebbe negato, giurato e spergiurato che no, o magari avrebbe detto che sì, che era suo perché lo aveva trovato tutto infreddolito nel prato, (è così che di solito si cacciava in pasticci dai quali più non riusciva più a uscire).

Ma erano soli e candidamente ammise.

"Non è mio."

"Di chi è?"

Stava già rispondendo: "È del turco." Ma si fermò. Era una frase che le ripugnava, detta così.

"È di Taci. Quello nuovo della mia classe."

"Il turco." Precisò semplicemente Bruno.

La prese come uno schiaffo, quella spiegazione. Però non avrebbe saputo come ribadire.

Nascose la mortificazione e restò zitta.

"Perché lo avete messo lì?"

"Vuole regalarlo alla sorella, ma la sua mamma non vuole cani in casa... per ora. Aspetta che arrivi uno zio a convincerla."

"Uno zio? E cosa c'entra?"

"Che ne so, loro hanno uno zio per ogni faccenda."

"E chi glielo ha dato un cane a Taci?"

"L'ha trovato."

"Che fortuna ha avuto. È bello?"

"È un bassotto, nero. Vuoi vederlo?"

Bruno non poteva confessare di averlo già visto.

Per non insospettire Valentina o per altro ancora accettò.

Valentina fu molto contenta di condividere in famiglia quella cosa.

Al capanno ci andarono subito. Bruno disse che quel

cucciolo era davvero bello.

"Se fosse mio lo chiamerei Black."

"Si chiama Tatil."

Inaspettatamente il piccolo fece tali feste a Valentina che sembrava avesse riconosciuto il suo nome.

"È un cane di razza – constatava Bruno con una certa saccenteria – deve avere un padrone da qualche parte."

Aveva toccato l'argomento che un po' tormentava Valentina.

In fondo lei fu contenta per questo.

Certe volte, le preoccupazioni hanno bisogno di un aiuto per diventare parole.

Bruno glielo aveva offerto.

Così Valentina cominciò a tirare fuori tutto quello che pensava.

"Anch'io lo credo. E non solo lo credo... ho anche dei sospetti.

Taci l'ha trovato in fondo alla Dead. Siamo passati di lì qualche giorno fa e... nel magazzino grande, in fondo alla strada ci sono altri cani.

Io non li ho visti, ma Taci sì. Si è arrampicato fino alle finestre... Dentro c'era anche il padrone.

Però non si è accorto di noi.

Secondo me Tatil è scappato da lì."

"Ma allora perché non lo restituisce?"

"È cocciuto. Quando vuole, o non vuole qualcosa, finge di non capire. Dice che Tatil è suo perché lo ha trovato."

"Se sa di chi è, tenerlo è un furto."

A Valentina sembrò una parola grossa, detta così.

"Be'... magari non è proprio scappato da lì... Insomma non si può esserne sicuri."

Bruno fece una faccia che voleva dire "Non provarci con me..."

E Valentina capitolò subito.

“Senti, se non è scappato da quel magazzino, comunque io credo che Flash c’entri qualcosa in questa storia.

Da quando abbiamo... ha il cane, ce lo troviamo sempre intorno.

Per strada, al supermercato... sembra che ci segua, che ci tenga d’occhio. Non mi piace Flash. Mi fa... paura. Se il cane è suo...”

“Se il cane è suo, non è il tipo da farsi scrupoli. Quando sarà sicuro che lo tiene lui, si farà vivo e glielo chiederà.” Concluse pratico Bruno.

“Vedi che non capisci niente? Ho un fratello scemo! Tatil qui è in casa nostra. È a me... o a te che lo chiederà. E noi non siamo ladri di cani...”

“Se sei tanto sveglia e brava, spiegale tu queste cose al turco.” Sibilò con un bel sarcasmo Bruno sbattendo la porta.

Ne aveva avuto abbastanza.

Valentina cercò invece di seguirlo in fretta.

Non si curò dei guaiti di Tatil, chiuse velocemente.

“Bruno... dai, Bruno aspetta... scusami. Cerca almeno di scoprire di chi sono i cani nel magazzino.”

Bruno non la sentì o finse di non sentirla.

Capitolo 2



Mercoledì c'era un vento gelato di quelli che sanno strappare anche la brina dai rami.

La Tiutor aveva, se possibile, gli occhi ancora più rossi del solito.

Ieri era stata dal nonno.

Dopo il discorso con Bruno aveva riflettuto un po', poi

aveva deciso che la cosa migliore era quella di raccontargliela lei la storia del cane.

A dire la verità aveva finito per raccontare “una storia” sul cane: un po’ vera, un po’ verosimile, un po’ taciuta.

Insomma tutto si era concluso con una richiesta ufficiale di asilo per la bestiola, almeno fino al sabato successivo.

C’era un vento sibilante che induceva alla pietà per tutti gli esseri viventi privi di un riparo.

Il nonno era uno che metteva le briciole di pane ogni giorno sul davanzale e poi si inteneriva a guardare i merli e i passeri che becchettavano frettolosi (per colpa di Ger, il suo gatto).

Aveva acconsentito.

In verità lo aveva fatto anche perché, sordo com’era, di tutta quella storia, aveva capito solo la parte più credibile.

Inoltre, come tutte le persone sorde, si seccava a far domande. Temeva sempre di essere lui ad avere frainteso, o addirittura ad aver perso qualche parte del discorso.

Per evitare dunque i “te l’ho già detto nonno, non hai capito niente, quante volte te lo devo ripetere” acconsentì e basta.

Kapper, Jessica e la Cozza avevano la sciarpa fin sul naso.

Però, chissà perché, Valentina ebbe l’impressione che avessero riso fino a un minuto prima del suo arrivo, e che si fossero zittiti solo alla sua comparsa.

Ne ebbe la conferma dal fatto che poi, tutta la compagnia rimase silenziosa, con un leggero disagio addosso.

Stavano forse parlando di lei?

Il dubbio le crebbe dentro, così cercò disperatamente di dissiparlo.

Avrebbe voluto lasciarli di stucco con una delle sue

perfide battute, quelle che fanno ridere crudamente alle spalle degli altri, (e chi se ne frega per loro!) Ma il vento, quella mattina le soffiava addosso solo stupidità e disagio.

Il Kapper fu il primo a rompere il silenzio dicendo a Jessica che aveva portato le figurine del suo calciatore preferito.

Allora Jessica starnazzò un poco e se lo trascinò in classe per un braccio, correndo a passettini sciocchi come lei.

La Cozza chiamò il Cesso Rosso.

Lui fece finta di non sentire.

Lei lo chiamò di nuovo.

Lui, di nuovo, finse di non aver capito.

Lei lo richiamò, lo seguì e gli chiese dell'husky.

"È tornato il tuo cane? È tornato o no?"

La risposta si perse nel vento. (Forse anche la domanda...)

Insomma, nel giro di qualche minuto, la Tiutor rimase sola davanti alla porta della scuola.

Arrivarono il Patacca, Kei, il Catena, Mirko, poi quelli delle altre classi, delle altre sezioni.

"Ciao Tiutor, ciao Tiutor, ehilà Tiutor, fammi passare Tiutor..." Non ce n'era uno che, passandole accanto, le risparmiasse il saluto.

Sembravano fare a gara per dimostrare di conoscerlo tutti, quel soprannome.

A ogni saluto Valentina aveva la stessa reazione.

Rabbia, disperazione, annullamento, ribellione. Ogni volta però in ordine diverso.

E insieme andava sentendosi sempre più indifesa, più disarmata. No, non erano l'aglio, o il vento a ridurla così.

Doveva essere sincera con se stessa.

Era il "Tiutor".

Per ultimo, come sempre, trascinando piano piano i piedi, arrivò Taci.

Aveva le mani in tasca e gli occhi strizzati: per difenderli dal vento.

"Ciao Tiutor!" La salutò con entusiasmo e senza alcuna intenzione di offendere.

Era stato dolce e amichevole, ma tutto fu velocissimo, allora.

Valentina, in quel momento, dei sentimenti elencati sopra, sentì solo quello chiamato "rabbia".

Si girò di scatto e gli sferrò un pugno sul naso.

"Tieni questo, turco" E concluse il gesto col suo glorioso: "Va'..." gridato per intero.

Proprio in quell'istante una folata di vento spingeva avanti la Psiche.

Valentina in presidenza non c'era entrata mai.

Però era così che l'aveva sempre immaginata.

La scrivania quasi vicina al muro. Due sedie di qua. Una poltrona di pelle dall'altra parte.

Scaffali (dietro), una libreria (a sinistra).

Diplomi appesi al muro, le tende (accidenti!) alle finestre, qualche pianta verde... verde? Gialla.

Adesso era in piedi. (di qua, vicino alle sedie) col naso e gli occhi rossi.

Coi capelli che il vento non aveva risparmiato.

Accanto c'era la Psiche. (Traditora)

Di fronte a loro, seduto, il Pavarotti.

La Psiche, (mi dispiace dire queste cose di un'amica, ma gli insegnanti purtroppo, fanno tutti questa brutta fine) aveva già raccontato l'accaduto.

Valentina, ascoltava, elaborando dentro di sé una specie di teoria della "relatività".

Niente a che fare con Einstein.

Era la teoria della relatività dei fatti.

Tutto quello che la Psiche stava raccontando, non era falso, era relativo.

Ma la Psiche lo stava raccontando come Verità rivelata.

Il preside doveva essere abituato alle delazioni degli insegnanti, perché non batteva ciglio, bevendosi tutto.

Ascoltava la Verità rivelata con gli occhi socchiusi, la fronte aggrottata e brevi cenni di consenso della testa.

Così la Psiche, sentendosi apprezzata, (com'è sua abitudine) si allargò nella descrizione.

Parlò della classe e dell'inserimento di Taci.

Disse che, sì, Valentina si era dimostrata disponibile, all'inizio, che era stata collaborativa (usò proprio questa parola); ma poi... poi, invece, proprio mentre tutta la classe accoglieva sempre con maggior disponibilità Taci, lei era andata via via diventando ogni giorno più insofferente della sua presenza.

Appariva irritata, intollerante, insomma non collaborava più.

Valentina fece uno sforzo immenso per rimanere zitta.

Accidenti! Avrebbe voluto dirne di cose a proposito...

Era facile per gli altri dimostrarsi disponibili con Taci.

Bastava un sorriso strategico al passaggio della Psiche.

Per il resto, loro erano a un chilometro di distanza, immersi nella solita vita.

Come faceva la Psiche a non accorgersene?

"Ciao Taci, ti serve una gomma? Tieni!" Ecco a cosa si riduceva la collaboratività degli altri.

A un'abile frase reperita "d'urgenza" in presenza della Psiche.

Ma... A chi era toccato di sedersi in banco con lui per tutta la mattina?

Chi doveva sopportare il suo aglio a colazione, le sue continue richieste di spiegazioni?

Chi aveva avuto gli occhi della Psiche puntati addosso ogni momento, mentre l'altro le tirava la manica per domandare che cosa vuol dire?

Chi aveva avuto la vita stravolta da questa presenza? Chi non poteva più stare normalmente con le proprie amiche? E quel soprannome poi, a chi era toccato, se non a lei?

Per non parlare del cane e di Flash...

Che, va bè, quelli se li era cercati da sola, non poteva incolpare la Psiche, ma insomma...

A chi era capitato tutto questo?

Però restò zitta, perché i ragazzi lo sanno che certe cose, la classe insegnante non è in grado di comprenderle, ben inteso, non per propria colpa.

Ma gli insegnanti e i presidi, sono lontani anni luce dalla vita concreta e dalla realtà. Lavorano nella scuola, che non è il mondo vero, e le vicende del mondo vero non le possono capire.

Io, su questo fatto, sono perfettamente d'accordo con Valentina, perché so come ragiona la Psiche...

Non è cattiva, ce la mette tutta, però, a certe intuizioni, non ci arriva proprio...

Ma non voglio allontanarmi dalla storia, né parlare troppo di me o della Psiche.

Valentina dunque rimase zitta.

Solo non le riuscì di non piangere, per la gran pena che si faceva.

Il Pavarotti e la Psiche lo presero come un pentimento.

Dissero ancora un centinaio di parole inutili.

Lei le ascoltò. (Tanto era abituata con le lezioni).

Poi poté ritornare in classe.

Taci stava scrivendo la solita lettera.
Era arrivato a "Italia vento c'è, neve non c'è", quando
Valentina si sedette al suo posto.
Lui non alzò nemmeno lo sguardo dal foglio.
Continuò a scrivere diligentemente.
Il resto della classe fremeva dalla voglia di sapere che
cosa fosse successo in presidenza (infami traditori).
Taci aveva un broncio esagerato in relazione al piccolo
pugno ricevuto.
Valentina era completamente sola.
A me è capitato una volta di sentirmi così: si prova una
gran voglia di scappare via dove nessuno possa vederti.
Ma Valentina era costretta a rimanere lì.
La lezione fu interminabile.
Alla fine però, la Psiche la stupì con una comunicazione
imprevista.
"Da lunedì, sarà Jessica, la nuova Tiutor di Taci."
Lo comunicò così, con tono molto neutro.
(Non ho mai dubitato della bravura della Psiche. Come
insegnante.)
La classe rimase indifferente alla notizia.
Jessica è una che pensa alle cose solo nel momento in
cui le si presentano davanti, e neanche sempre.
La Psiche aveva parlato di lunedì e c'era tempo. Addi-
rittura non le riuscì di metterlo a fuoco, il lunedì.
Solo Valentina cominciò freneticamente a fare dei conti.
Le venne spontaneo un sorriso di sollievo.
Pochi giorni, pochi giorni ancora, se Dio voleva.
Rivalutò tutta la mattinata da un altro punto di vista.
Taci aveva lavorato da solo senza degnarla di uno
sguardo. Bene.
Fino a sabato sarebbe sopravvissuta.
Fino a sabato... poi.

Poi il vento avrebbe cominciato a soffiare nella direzione in cui doveva soffiare.

Oriente e Occidente avrebbero rioccupato le loro giuste posizioni sulla terra. Avrebbero smesso finalmente d'infastidirla con gli inopportuni aggrovigliamenti degli ultimi tempi.

(Che cosa c'entrava in questa storia lei, ragazzina innocente con già tanti problemi di sopravvivenza nello spietato mondo?)

Fino a cumartesi, come diceva lui, fino a sabato, poi...

Intanto maturò la sua decisione.

Doveva liberarsi di Taci, in ogni modo.

Prima cosa, occuparsi della sorte di Tatil.

Stava tornando a casa Valentina, da sola, quando si disse che d'ora in poi non si sarebbe più permessi cedimenti...

Oggi stesso sarebbe andata al magazzino, avrebbe parlato al proprietario dei cani, avrebbe restituito Tatil.

Lei lo avrebbe restituito. Mica voleva diventare una ladra, una ricettatrice (si dice così?)

Mica voleva essere denunciata. Già ne aveva avuto abbastanza della presidenza.

E che Taci si arrangiasse.

In fin dei conti, aveva vissuto fino a pochi giorni prima, senza neppure sapere che lui esistesse.

Neanche aveva sott'occhio bene dov'è la Turchia: quasi quasi nemmeno conosceva il nome della sua capitale. (Si scrive con la "c" o con la "k"?), figurarsi poi i confini...

Non sapere i confini di uno stato è come ignorare la sua esistenza.

E se non si sa che uno esiste, è come se quello non esiste

nemmeno.

Che si arrangino tutti quelli di cui non conosciamo l'esistenza...

Non le piaceva l'ultima frase che aveva pensato... però in fondo, come può una ragazzina, da sola, farsi carico di tutto il peso del mondo?

Io la capisco, ecco.

Io la capisco perché qualche volta è capitato anche a me di dire "Fatti loro."

Però io sono fortunato perché ho un'amica come la Psiche.

In questi casi non mi lascia solo.

Non mi dà tregua, e insieme mi dà una mano.

La Psiche... chissà come fa?

Se fossi solo, non so come la prenderei...

Valentina era sola, e decise che doveva perseverare.

Non lasciarsi più coinvolgere da storie strappalacrime firmate "Anatolia".

Anche lei aveva tanti desideri.

Essere bella, il Kapper che la guardasse con occhi dolci, avere vestiti alla moda, un fratello... più..., anzi, no, forse un fratello meno...

Ma lasciamo perdere il discorso fratelli... che è meglio.

Anche lei avrebbe tanto desiderato avere un cane.

Ma non ne teneva in casa uno... rubato.

Rubato... trovato... e chi se ne importa?

Il vero problema era la Tiutor.

Quello era il bubbone da estirpare.

Ci voleva determinazione, niente cedimenti, niente debolezze.

In pochi giorni più nessuno avrebbe dovuto ricordare che lei era stata chiamata "la Tiutor".

Ma ci voleva fegato per farlo...

Fegato... chissà come si dice fegato in turco?

Valentina era quasi arrivata davanti a casa, e ormai la decisione era presa.

Il vento non aveva smesso un attimo di soffiare.

Folate improvvise e violente cercavano di strappare la Richelieu che, disperata, resisteva, appesa ad asciugare ai fili della biancheria.

I pantaloni si dimenavano come forsennati e in quel movimento convulso Valentina credette di cogliere uno strano cambiamento di colore.

Forse era solo l'effetto del riverbero del sole, basso, quasi accecante, di gennaio.

Mangiò in fretta Valentina.

Poi si incamminò presto verso il magazzino, percorrendo con determinazione la Via Cimitero Vecchio.

Arrivò, un po' di suo, un po' spinta dal vento, proprio di fronte all'entrata.

Cercò un campanello sul muro, ma non ne vide.

Avrebbe voluto bussare, invece pensò di spingere la maniglia, chiedendo "Permesso?"

Si accorse subito però che la porta di ferro era chiusa dall'esterno con una lunga catena.

Penzolava appoggiata alla porta: Twen, twen.

Inutile dunque bussare. Dentro non poteva esserci nessuno.

Doveva rassegnarsi e tornare indietro.

Ma i cani, come se avessero avvertito la sua presenza, si misero ad abbaiare furiosamente tutti insieme.

Valentina, per un attimo ebbe paura: il cuore le batteva forte.

Poi si disse che da lì, non potevano uscire... e le venne una strana curiosità.

Quella di vederli.

Finestre, da quella parte, non ce n'erano.

Girò dietro, verso il prato.

Le aperture, in alto, da cui Taci aveva spiato, erano ancora stipate di balle di fieno.

Un pertugio, in ogni caso, sarebbe stata in grado di trovarlo.

Insomma, là dentro, in qualche modo, avrebbe potuto sbirciare.

Cercò con gli occhi qualcosa su cui salire.

Lì intorno era pieno di oggetti accatastati alla rinfusa.

Vide una cassa di legno che sembrò adatta.

Non bastava però.

Ci mise sopra un robusto secchio di plastica, trovato poco più in là.

Quel trabiccolo instabile poteva reggere il suo peso-speriamo.

Quando fu in cima, si aggrappò allo stipite.

Le balle di fieno erano pesanti e tutte ravvicinate l'una all'altra.

Però le bastò allargare un poco l'apertura già fatta da Taci.

I cani erano davvero tanti.

Pioveva una luce sporca dai lucernari.

I vetri erano rotti e rassettati con assi e fogli di cellophane.

Valentina vide gabbie piccole e grandi. Cani adulti e cuccioli uggiolanti.

Li stava contando forse, o forse cercava una nidiata di cuccioli di bassotto neri.

Invece, il suo sguardo fu attratto da una cosa che le prese l'attenzione.

Sai quando ti capita di vedere qualcosa di conosciuto... in un posto in cui non te lo aspetteresti.

A me è capitato una volta.

Ero al supermercato e d'improvviso, fra la gente, chi ti vedo? La Psiche.

E lei, o non è lei?

Mica lo pensavo io che una professoressa facesse la spessa.

Per un attimo sono rimasto stupito e incredulo.

Invece era proprio lei.

Anche Valentina in quel momento restò stupita.

Dovette recuperare l'equilibrio su quel sostegno precario e ondeggiante.

Per fortuna ci riuscì.

No, non avrebbe potuto giurarlo.

Però quel cucciolo di cocker con un orecchio leggermente più chiaro dell'altro... sembrava proprio Tix.

Cercò velocemente una conferma. E siccome ne voleva trovare una, la trovò.

Nella gabbia accanto a quella di Tix, un volpino rosso volteggiava, con salti acrobatici.

Non solo.

Dall'altra parte, in un recinto più grande, c'era un husky.

Oddio, il mondo è pieno di volpini, di cocker, e di husky...

Ma Valentina vive in un piccolo paese... dovete capirla...

Cominciò a fare ipotesi e collegamenti sciocchi...

Insomma, si disse che meno male, non aveva trovato il padrone.

Cominciò a pensare chissà cosa e a voler andare via al più presto da lì.

Rovinò giù dal secchio e dalla cassa ammaccandosi un gomito.

Poi, come poté, cominciò a correre su, per l'erba gelata. Tanto per non dover passare ancora davanti alla porta del magazzino.

Aveva i brividi. Per il vento freddo e per la paura.

Correva. A fare ipotesi più concrete ci avrebbe pensato dopo. Non si sa mai.

In cima al prato le toccò fermarsi.

Doveva riprendere respiro. La trachea le faceva male, per il freddo.

Io ci credo, perché quando corro molto (e a me piace correre, se non esco con la Psiche) quando corro, dicevo, capita anche a me.

Si fermò dunque, per dare un ritmo più accettabile al respiro.

Era quasi all'imbocco della strada. Guardò verso il basso.

Proprio in quel momento, all'inizio della Dead March-pais apparvero due sagome.

Il vento soffiava ancora forte.

Valentina si spostò i capelli dagli occhi.

I due si muovevano a fatica.

Avevano le mani in tasca e i pantaloni appiattiti contro le gambe.

Uno era un tipo alto e panciuto che lei non conosceva, ma l'andatura e la corporatura smilza dell'altro non lasciavano dubbi: si trattava di Flash.

Capitolo B



Nel capanno ci andò per due motivi.

Il primo era che doveva dare da mangiare a Tatil, l'altro, che voleva rimanere da sola.

Aveva troppi pensieri oscuri nella mente. In un attimo il quadro della situazione si era completamente trasformato.

Addirittura, adesso, sarebbe stata contenta di parlare con Taci, se si fosse fatto vivo, per raccontargli quello che aveva visto.

Provò anche a semplificare il discorso, per lui; e subito si accorse che, intanto, lo andava chiarendo anche a se stessa.

Dunque: nel magazzino c'erano cani. Bene.

Adesso che ci pensava però, neanche ricordava quanti e come fossero...

Ma andiamo avanti.

Fra quei cani, alcuni erano... erano scomparsi dalle loro case.

Scomparsi? Rubati? E da chi?

Da Flash... dall'altro tipo...

Perché?

Qualcosa s'illuminava, qualcosa si offuscava ancora di più.

Il comportamento di Flash, inoltre, era così strano...

Sapeva che Tatil stava nel capanno? Se non lo reclamava, anche Tatil forse era un cane rubato...

Pensava e parlava a voce alta, Valentina, come per preparare il racconto da fare a Taci.

Intanto però le idee si ingarbugliavano anche per lei.

A chi altri avrebbe potuto dire tutte queste cose?

Se almeno si fosse fatto vivo Taci....

Ma non lo si vedeva.

Cocciuto, testardo.

Valentina giocò con Tatil, pulì le sorprese, poi rassegnata tornò a casa.

Incosciente. Pensava.

Fosse stato per lui, oggi Tatil non avrebbe mangiato.

Attraversò tutto il vento del viale. Testa bassa, spalle raccolte.

A casa di sorprese ne trovò due.

La mamma che, stupita, girava e rigirava tra le mani la Richelieu.

Perplessa si chiedeva come mai, dopo quel lavaggio, avesse cambiato misteriosamente colore.

L'altra sorpresa fu Bruno.

Sorrideva sotto i baffi, soddisfatto di sé.

"L'ho scoperto." Insinuò sornione.

"Lo vuoi sapere Tiutor?"

Il Tiutor, Valentina ormai se lo aspettava anche da lui...

Non batté ciglio per non dargli soddisfazione.

"Che cosa hai scoperto?" Era sincera. Non aveva capito o aveva dimenticato.

"So di chi sono i cani del magazzino."

"E allora?"

Il cuore di Valentina batteva forte.

"Ce li alleva l'inglese. Quella del Fashion Dog."

Capitolo 14



La mattina dopo. Deve finire questa storia. Pensava la Tiutor andando a scuola
Ma lo pensava bene, con speranza.
Riusciva persino a respirare fino in fondo, senza che l'aria le si fermasse a metà strada fra la gola e i polmoni.
Non così si era addormentata la sera prima.

Nel suo letto, tutte le preoccupazioni e le angosce si nutrivano di tepore e lievitavano come pagnotte calde.

Respirava corto, col fiato che si fermava lì, senza darle soddisfazione.

Aveva cominciato a fare progetti e a disfarli come un vecchio sospettoso cambia testamento.

Doveva raccontare a Taci tutto quello che aveva visto.

Taci era l'unico che potesse capire...

Certo, sarebbe stato faticoso spiegarsi per bene, ma... poteva farcela.

Poi, insieme, avrebbero denunciato... che cosa? Che cosa, se non era sicura di niente?

No, pensandoci meglio (e cambiando pagnotta) di una cosa era sicura.

Che nessuno l'avrebbe più chiamata col suo vero nome. Ecco, questo sì era un fatto certo.

Anche se Jessica avesse preso il suo posto, la Tiutor sarebbe restata lei.

Con quel soprannome addosso hai voglia a far battute...

Niente più sarebbe tornato come prima.

Ai margini di tutti e di tutto.

Per sempre.

Il cane... Il cane era il minore dei mali.

Mica era suo.

Non ce lo voleva un giorno in più nel suo capanno.

Poteva metterlo nella çanta e riportarlo là, dietro la scuola, nel cassone coperto di rami.

Poi Flash aveva preso a rincorrerla minacciandola armato di coltello, mentre il Kirmisi le sbarrava la strada con le braccia lunghe tre metri, cantando a squarciagola Gala-gala-ga-tasa-tasa-ray.

Ma quello era un sogno.

Adesso, al risveglio, di mattina, tutto sembrava più leggero.

Le pagnotte di ansia si erano sgonfiate come palloncini bucati.

“Deve finire questa storia.” Ripeté dunque con speranza.

E voleva che finisse rapidamente e bene.

Camminava in fretta, guardando le gambe della Richelieu che aveva davvero cambiato colore.

Se possibile, però era migliorata.

Farò la pace con Taci. Pensò, poi aggiunse Provvisoriamente. Per sicurezza.

L'idea di chiedergli scusa un'altra volta comunque, le sembrava davvero troppo.

Lo trovò seduto al suo posto con gli occhi bassi che non rialzò.

Per fare la pace bisogna almeno parlare.

“Incosciente.” Cominciò.

Lui restò zitto zitto e neanche aprì il vocabolario per cercare il significato.

“Sei un incosciente. Se fosse stato per te, ieri Tatil non avrebbe mangiato.”

Allora lui, girò lentamente la testa e le sorrise con la naturalezza di chi non ha rancore.

“Io sapevo che tu vai da Tatil.”

A Valentina sembrò che la prendesse in giro. Però almeno aveva rotto il ghiaccio evitando le scuse.

“Tuta...” Si sorprese Taci osservandole le gambe.

“Vedi? Tuta come bicicletta di Ceylan. Di' tu colore, Dai...”

Rideva incitandola

“È rosa...” Si trovò a confermare lei senza averne l'intenzione.

Già, era rosa, adesso che l'osservava meglio, era diventata rosa...

Taci però non era soddisfatto.

"Di' tu colore, in turco, dai..." e rideva di nuovo.

Valentina cercò a fatica nella mente.

"Pem... be, senti sei tu che devi imparare l'italiano, non io il turco."

Si scoccì.

"Brava! Pembe! Tu ricordi, tu sai! Brava, Pembe!" E come era felice di sentire quella sua parola, ripetuta da lei.

Chissà se Valentina comprese tutta la grandezza di quella gioia.

"Pembe" continuava a ripetere Taci come se dicesse "zucchero" e "caramelle".

Ma Valentina aveva altro per la mente.

"Oggi devi venire al capanno, da Tatil.

Ci sono novità importantissime."

"Che cos'è importan-ntissime?"

"Cerca importanti."

Tempo per sfogliare il vocabolario. Taci era diventato velocissimo in questo lavoro.

Comprese.

"Arcadas?" Domandò poi in vena di smancerie.

Ma Valentina non era dell'umore giusto. Lasciò cadere la domanda.

"Oggi vieni presto al capanno. Porta anche il vocabolario, perché devo raccontarti una storia lunga e difficile."

"So cosa è difficile."

"Adesso però lasciami in pace che devo seguire la lezione. Scrivi la tua lettera in Turchia."

Passò più di un'ora senza che si parlassero.

La Crucifissa li tenne d'occhio fino alle nove e mezza,

poi toccò alla Psiche.

Taci lavorò con grande impegno alla sua lettera, Valentina seguì la lezione d'italiano.

Lessero un brano di Guimaraes Rosa.

Parlava di un asinello cocciuto e semplice che, senza far niente di speciale, riusciva a sopravvivere fra mille disagi.

Alla fine (beffa o buona sorte) si salvava da un'inondazione in cui, molti, più forti e più furbi di lui perivano.

La Psiche ci trovò mille significati.

A Valentina erano piaciuti solo i richiami dei bovani alla mandria "Eh! Buoi, là. Ehe, eeeh, buoi! Via, via via..."

Quella sì era letteratura buona!

Per il resto, l'asino le sembrò antipatico.

Alla fine dell'ora, Taci aveva terminato la sua lettera.

Prima di consegnarla alla Psiche, volle farne leggere un pezzetto a Valentina.

"Italia bambina occhi neri come olive c'è: Jessica suo nome.

Italia bambina occhi grigi come lago (göl) con ghiaccio e poco fili di rame dentro c'è: suo nome Valentina."

Meglio di Guimaraes Rosa.

Capitolo 15



Che cos'è una parola?

No, io domando di questo genere, alla Psiche non ne faccio.

Ben inteso, a lei piacerebbe tantissimo sentirsele porre...

Però ci sono cose che è meglio non chiedere a una professoressa.

Se non si vuol passare un'intera serata ascoltando le sue teorie.

È una domanda che faccio solo a me stesso, perché quando sono stanco di pensarci, smetto.

Però... che cos'è una parola?

Seduti per terra, nel capanno se lo stava chiedendo anche Valentina.

Taci, ancora una volta, le aveva domandato

"Di' colore in turco, dai..."

"Pembe!" E cosa ci voleva a ricordarlo?

"Pembe!" Confermò lui con un sorriso.

E se l'ascoltava, e se la ripeteva quella parola. Pembe.

Quasi avesse uno spessore rotondo, un sapore, da gustare fra il palato e la lingua.

Ma che cos'è una parola?

C'era altro cui pensare.

Dar da mangiare a Tatil. Piano, piano, che fretta! Controllare quanto cibo rimanesse.

Portargli l'acqua, riportarla, riportarla ancora perché (Uffa Tatil!) la rovesciava sempre.

Pulire e asciugare per terra, e poi...

Poi cose più serie.

Raccogliere le idee, per quanto possibile.

Valentina cominciò a raccontare ciò che sapeva.

Fra italiano, turco, vocabolario non sempre attendibile, mimica e inferenze di significati come avrebbe detto la Psiche, riuscì a comunicargli tutto.

Dei cani scomparsi, per esempio.

Cominciò a parlare di Tix, il cane del Guercino (sorvolando naturalmente sulla comunicazione della scomparsa...) poi parlò del volpino rosso "parente" della Cozza.

Infine c'era l'husky del Cesso Rosso.

Disse che tutti e tre erano scomparsi dalle loro case in quel periodo.

Poi passò a Flash, al tipo Kirmisi, che aveva visto andare verso il magazzino.

Parlò dell'inglese (ricordi l'inglese del Fashion? Dove abbiamo comprato il primo, piccolo, piccolo cibo di Tatil?)

L'inglese che tiene cani nel magazzino (me lo ha detto Bruno.)

Ma nel magazzino, insieme agli altri cani c'erano anche Tix, il volpino e l'husky.

Certo che Taci capì tutto.

Valentina ne ebbe, via via la conferma nel suo stupore, nei suoi "No!!!"

Era bello parlare con qualcuno che capiva e che ci credeva.

Che cos'è una parola? Si chiedeva ancora Valentina guardandosi la tuta Richelieu – rosa – pembe...

Che cos'è?

Si stava bene nel capanno del nonno. Stava bene lei con Tatil e con Taci che l'ascoltava serio e che credeva alle sue parole.

"Bisogna sempre essere coerenti!" Così avrebbe detto la Psiche.

Invece lei...

Un giorno a odiare, un giorno a provare affetto per Taci. Schizofrenia di sentimenti.

Ma forse c'entravano le pareti del capanno.

Gli altri adesso erano tutti fuori.

Accidenti, ecco perché era tutto più facile. Non ci fossero gli sguardi...

Non ci fossero le parole... Solo cose. Solo cose che non possono essere dette...

Se Valentina pensava così, dovete capirla: con tutte le ore che trascorre accanto alla Psiche...

Per fortuna i ragazzi, nonostante tutto, sanno mantenere una certa lucidità.

Valentina, in breve, si riprese e tornò a occuparsi delle cose concrete.

Era l'ora delle ipotesi.

Cominciò lei a esporre le proprie.

Dunque: la banda dei tre (Inglese, Flash e Kirmisi) avevano organizzato un traffico di cani. Zitto, Taci, lasciami finire...

Flash, o forse il Kirmisi si occupavano dei furti e accudivano le bestiole, l'Inglese, pensava alla vendita.

Taci non era del tutto convinto. O meglio, andò oltre.

Lui cercò di ragionare sul perché di quei furti. Forse, l'idea di un furto a scopo di vendita, gli sembrava troppo banale.

Non riuscì a spiegare bene il motivo delle sue perplessità, in compenso aveva chiara la sua teoria.

"In Cina, cani mangiare." Cominciava così.

"Ma figuriamoci!" Lo bloccò immediatamente Valentina.

"Vorresti dire che, secondo te, Flash e il Kirmisi prendono i cani per... mangiarseli? Guarda che in Italia non si mangiano i cani!"

Quasi quasi ci avrebbe riso sopra...

Taci si offese. "Anche Turchia non mangia cani." Lo disse con grande orgoglio e senza scomporsi. Silenzio. Finito? No!

"Cina sì."

Era pignolo, per questo veniva voglia di litigarci...

"Bene, in Cina sì, in Italia no: togliti questa idea dalla

testa.”

Tatil giocava volentieri con piccole cose da mordicchiare. Pezzetti di gomma o di stoffa.

Valentina li tratteneva delicatamente con due dita e lui tirava forte forte coi denti aguzzi.

Non mollava, non mollava davvero. Scivolando persino con le sue zampine sul pavimento liscio.

Loro due ridevano e Tatil ancora non si perdeva d'animo.

“Dov'è Cina?” Buttò là Taci quando gli sembrò più opportuno.

Valentina si spazientì.

“La Cina, in questa storia non c'entra. Lo vuoi capire?”

“Io credo che lui mangia.” Conclusione.

Dovevano superarlo quell'ostacolo nella conversazione.

Valentina era uno spirito pratico, nonostante frequentasse assiduamente la Psiche. Pensò al da farsi.

Un'idea, lei ce l'aveva. Ed era tosta. Almeno, secondo la sua opinione.

“Andiamo dal preside e gli raccontiamo tutto. A partire da Tix. Il preside sicuramente se ne occuperà, e poi...” Si fermò. Non poteva raccontare della promessa di ricompensa che aveva fatto in classe senza rischiare di mettersi nei guai.

“E poi?” Sembrava che ci provasse gusto a metterla in difficoltà.

“E poi magari che vuol dire forse ci darà una ricompensa (cerca sul vocabolario che sono stufo di spiegare.)”

La proposta sembrava infastidisse Taci.

Valentina lo comprese dal silenzio troppo lungo che ne seguì.

“E Tatil?” Finalmente si decise a chiedere Taci. “Tatil

mio, io trova Tatil. Io non vai da preside. Tu non vai da preside.”

“Sei un egoista, ecco che cosa sei. Lasceresti che quelle povere bestie finissero arrostate con aglio e rosmarino pur di tenerti il tuo Tatil!”

“Vedi che loro mangia cani.” Taci trovò la conferma che cercava.

Valentina aveva usato un congiuntivo, la sua era solo un'esagerazione ipotetica, ma rinunciò a spiegare, tanto lo si vedeva bene che lui era convinto di avere ragione (o faceva finta di esserlo, il che non cambiava la situazione.)

Anzi, placido e ridente cambiò discorso.

“Stasera, o domani forse, mio sio porta bicicletta nuova.”

“Allora domani vieni con la bicicletta nuova. Torniamo giù, al magazzino, forse troviamo qualche indizio... Forse scopriamo qualcosa.” Suonava come una specie di preghiera.

“Sì,” confermò Taci, ma solo dopo averci pensato per un po’.

Guardò Tatil, poi perse i propri occhi nel vuoto come per cercare una parola, un costrutto.

“Non voglio altri cani... mangiare...” Lo comunicò a fatica.

A Valentina questo bastava.

Uscirono insieme.

Ci fu uno sfarfallio di rami vuoti, uno stropiccio di piume in movimento, un volo secco e improvviso.

Avevano spaventato un corvo, o un merlo.

Non s'intesero sul nome: ma non aveva grande importanza.

Capitolo 16



Bella giornata di sole. Ma di nuovo il freddo di gennaio.
Ancora scuola, interrogazioni, spiegazioni.
Io, quando li vedo il mattino muoversi verso la scuola,
mi chiedo "Come faranno a sopportare tutto questo?"
Una volta l'ho fatta alla Psiche questa domanda e lei mi
ha risposto in modo poetico, come fa spesso. "I ragaz-

zi hanno pensieri che li scaldano dentro.” Rivoltante, come spiegazione.

Anche Valentina l'avrebbe pensata come me. Soprattutto quel giorno, in cui aveva solo preoccupazioni e nient'altro.

Come sempre percorse la strada, un passo dopo l'altro, lo zaino sulle spalle.

Non incrociò nessuno. Nessuno del gruppo, voglio dire.

Forse perché era già un po' tardi e quando giunse al portone della scuola, la campanella era già suonata.

Taci le corse (si fa per dire) incontro sulla porta dell'aula.

“Atlante c'è?” Le chiese col vocabolario ancora aperto alla lettera “a”.

“Guarda nell'armadio. Dovrebbe esserci il mio.” La Tiutor aveva intuito le sue intenzioni.

Taci ne trovò uno. Si accertò che “atlante geografico” valesse per “atlante”, poi lo aprì alla prima pagina.

“Dov'è Cina?” Ecco che ci siamo.

La Psiche sembrò apprezzare quell'interessamento spontaneo per la geografia e incoraggiò Valentina con gli occhi.

Lei cercò la Cina. Taci l'accarezzò con le dita attorno ai confini.

Gli occhi corsero veloci sulla pagina.

“Turchia è qui.” E andò a colpo sicuro.

“Italia dov'è?”

Valentina restò allibita.

“Non sai dov'è l'Italia?” Lui era sul punto di offendersi. Piegò all'ingiù le labbra come a dire che era una cosa senza importanza.

Valentina preferì tagliare corto. “È qui l'Italia.”

Allora Taci si stupì infinitamente per quanto fosse vici-

na alla Turchia.

Percorreva col dito la distanza per terra e per mare.

"Così... così..." Andata e ritorno. Ritorno e andata.

Sembrava davvero poca.

Poi cominciò a riconoscere stati e a snocciolare nomi che Valentina non conosceva.

"Yunanistan, Kazakistan, Uzbekistan, Tagikistan, Cypri..." Lei la considerò saccenteria pura e ne fu infastidita.

"Va bene, va bene, adesso basta."

"Cina tanto lontana Italia." Costatò allora.

Valentina la prese come una vittoria. Doveva essersi convinto che la storia dei cani a colazione era improbabile.

Chiuse l'atlante: sembrava pieno di sconforto.

"Perché Flash e Kirmisi mangia cani, allora?"

Lo sconforto ora fu tutto per Valentina che preferì cambiare discorso.

"È arrivato tuo zio?"

"Sìì, ieri sera."

"E la bicicletta, te l'ha portata?"

"Sìì! Tanto bella. Grande... così..." E allargava le braccia.

"Oggi vieni con la bicicletta da Tatil, così me la fai vedere."

"Di' colore, dai..." Continuò lui raggiante.

"Non so... Pembe?" Ma scherzava.

Taci capì e rise forte. La Psiche li zitti.

"Taci, adesso scrivi la tua lettera in Turchia e tu, Valentina stai attenta."

"Di' colore, dai..." Sussurrò ancora lui con una mano davanti alla bocca e lo sguardo fisso sulla Psiche come fanno sempre quelli che chiacchierano. (Così almeno mi

racconta lei).

"Non lo so, come faccio a indovinare?"

"Dai, di' colore..." insisteva ancora cercando un foglio sotto il banco.

"Taci, non-lo-so, dimmelo tu."

"Bionda." Concluse trionfante lui.

Capitolo 17



Il pomeriggio, alle tre precise Taci pedalava sulla strada degli orti con la sua nuova bicicletta bionda.

C'era ancora un po' di sole.

Ogni tanto si voltava, per controllare Ceylan che faticava un po' sulla pembe-rosa.

Anche Valentina era arrivata in bici. Da dieci minuti

aspettava. Aveva già fatto parecchi giri a vuoto intorno al capanno, e adesso stava ferma sulle ruote, saggiando la propria abilità d'equilibrista.

Bruno (un anno e mezzo più di lei – ve l'ho già detto? –) quel giorno non aveva resistito e l'aveva raggiunta.

Con la sua mountain bike era un po' più in là.

Aveva l'aria di uno arrivato lì solo per caso.

Taci si avvicinò a Valentina.

"Oggi Ceylan c'è." Era orgoglioso e raggiante.

Chissà se per la sorella o per la bici nuova.

Va bè che i nomi si danno ai neonati, pensò Valentina.

Va bè che i neonati sono tutti uguali e che, di solito, non lasciano facilmente intuire quale sarà il carattere o l'aspetto futuro...

Certo però, imporre il nome di Ceylan a quella bambina era stata una scelta quanto meno incauta.

Era un nome... ingannevole ecco.

Un po' come quello della Cozza: Gaia!

Solo che stavolta l'inganno riguardava l'aspetto fisico.

Lei, per esempio, su quel "gazzella" aveva costruito un'immagine di bambina esile e flessuosa con occhi da cerbiatta.

Sì, gli occhi erano quelli, ma per il resto Ceylan era tale e quale Taci, forse solo un po' più bassa e più grassa.

Occhi come olive nere... Pensò Valentina.

Di tutto il nome, a Ceylan erano rimasti solo loro.

Bruno aveva continuato a gironzolare in disparte.

Andava fino al muro di recinzione in fondo, poi tornava, si aggiustava i guanti, sistemava le ruote.

Finalmente si avvicinò, con una specie di condiscendenza.

Il fatto è che l'attrazione per la bicicletta di Taci era troppo forte.

"È nuova?" Chiese, perché lo si vedeva benissimo che lo era.

Taci fu felice per la domanda.

Valentina scrive nel suo diario che, forse, addirittura arrossì.

A lei sembrò una cosa ridicola arrossire davanti a Bruno.

Tuttavia conclude dicendo che, in fondo, Bruno ha sempre diciotto mesi più di lei, e alla loro età i mesi contano ancora parecchio.

Era una gran bella bicicletta coi cambi e tutto quello che ci voleva.

"È bella." Confermò Bruno a un Taci in visibilio.

"È bionda." Si sentì di aggiungere lui con orgoglio.

Valentina pensò che avrebbe fatto meglio a tacere.

Prima o poi doveva spiegare a Taci la differenza fra biondo e giallo. Ma non adesso.

Per fortuna Bruno la prese come una battuta. Non rise soltanto per non dargli troppa confidenza, così da subito.

Taci, in un momento di debolezza aveva raccontato a Ceylan di Tatil e lei aveva voluto vederlo a tutti i costi.

Prometteva di tacere, di non dir niente alla mamma.

Anzi, minacciava di dire tutto se lui non l'avesse portata al rifugio del cane. Poi si pentiva e tornava a promettere fedeltà assoluta e silenzio sul segreto. Non avrebbe detto niente a nessuno, fino all'arrivo dello zio, per non rovinare tutto. Lo prometteva.

Insomma, in turco anziché in italiano, aveva assunto lo stesso comportamento tenuto da Valentina nei confronti di Bruno e dei suoi segreti.

Una tortura. Ecco perché Taci era stato costretto a portarsela appresso.

Entrarono in tre nel capanno. Bruno disse di non aver nessun interesse per il cane (che era troppo grande per queste cose, non lo disse, ma lo lasciò intuire.)

Ceylan ne fu estasiata. Tatil quasi spaventato dall'affollamento.

Gli diedero da mangiare. Ceylan piagnucolò un po' perché avrebbe voluto rimanere ancora a lungo, ma Valentina aveva un piano in mente.

Visto che, per sua fortuna, là fuori c'era anche Bruno doveva sfruttare l'opportunità.

Aveva bisogno di testimoni che potessero confermare le sue scoperte.

"Bruno, cosa ne dici se facciamo una gara di velocità sulla Dead Marciapais? Vediamo chi arriva primo."

Bruno sembrava poco entusiasta di misurarsi con quei due che conosceva appena... ma con la bici nuova di Taci sì che ci teneva a gareggiare...

Sorvolò sul ciclista e sulla sorella e accettò.

Presero gli accordi.

Sempre i soliti: non tagliare le curve, non tagliare la strada agli avversari... Erano tutti "non" snocciolati come un rosario da Bruno. Taci, che capisse o no, annuiva sempre. Ci teneva troppo a quella gara internazionale.

Bruno, sulla linea di partenza era quasi pentito.

Valentina fino all'ultimo ebbe paura che decidesse di ritirarsi. Ma confidava molto sull'attrazione che esercitava la sfida con la bionda...

Partirono a rotta di collo giù per la Dead.

Bruno sapeva bene come sfruttare le asperità del fondo stradale acciaccato.

Scivolava qua e là fra le imperfezioni dell'asfalto guadagnando terreno senza infrangere le regole.

Taci, d'altra parte, non aveva voluto spingere troppo.

Mica intendeva sfasciarla il primo giorno la sua bicicletta nuova.

A Valentina, della corsa non importava granché...

Ceylan, infine, lo si vedeva bene, aveva una gran paura di cadere e poi per lei era già un successo essere lì, alla sua età.

Bruno, dunque, arrivò per primo in fondo alla discesa.

Senza troppa fatica e soprattutto senza darla a vedere.

Frenò davanti alla porta del magazzino, chiusa anche oggi con la catena.

Valentina aveva il suo testimone.

"Bruno, tu hai visto qualche volta Tix, il cane del Guercino?"

"Quello che è sparito? Sì, se lo teneva sempre in braccio."

"Sapresti riconoscerlo?"

"Riconoscerlo, in che senso? Non so."

"Vieni." Concluse Vale.

Girarono intorno alla costruzione di cemento.

La cassa era ancora là dove lei l'aveva lasciata, il secchio invece non c'era più.

Ma Bruno era più alto e ci sarebbe arrivato anche senza.

Salì dunque là sopra e cominciò a guardare attraverso le balle di fieno.

"Lo vedi?" L'incalzò Valentina.

Bruno esitava. Non rispose.

Prima saltò a terra. Si ripulì i guanti battendoli con cura l'uno contro l'altro, poi finalmente: "Be' – disse – il cocker potrebbe essere Tix, ma non lo giurerei. Una cosa invece è certa. L'husky è Mabel, il cane del Cesso Rosso."

Valentina restò senza parole.

Accidenti! Lei quelle cose le sapeva già, però adesso ne

aveva la conferma.

Insomma, non poteva più nascondersi dietro a dubbi. Adesso c'era un testimone.

Bruno tornò alla sua bici.

"Aspetta." Cercò di fermarlo Valentina." Che cosa dobbiamo fare?"

Bruno si voltò con somma calma. "Dobbiamo? – ripeté scandendo bene con ironia. – Questa storia non mi riguarda e non mi interessa. Di' piuttosto Che cosa devo fare. Io non c'entro."

"E a chi lo dico allora?" Cercò ancora di trattenerlo Valentina.

"Prova a dirlo al turco..." Gridò Bruno già lanciato su per la salita.

Taci forse aveva capito. Ceylan di certo no.

"Andiamo?" Chiese Valentina.

Ceylan inforcò la bici e cominciò a pedalare.

Un minuto per scendere, ma quanti per salire?

A zig zag, poi dritti, fermi infine a riprendere fiato.

Prima affiancate, poi l'una davanti all'altra infine ancora affiancate.

Di metri, però ne avevano percorsi solo una decina.

Taci era restato in fondo. Accoccolato a terra ripuliva col fazzoletto i raggi impolverati.

Stava a capo chino.

Le due ragazze videro arrivare dall'alto un motorino, a motore spento.

Taci lo sentì frenare.

Ruote che strisciano per terra, voci.

Alzò la testa. Il tipo Kirmisi e Flash, fermi a metà strada fra lui e le ragazze.

"Che cosa fate qui?" Valentina raccolse tutto il coraggio.

"Una corsa in bicicletta." Rispose col tono di chi intende

“È forse proibito?”

“Andate da un'altra parte a correre. Via di qui.” Fece il tipo Kirmisi.

Bruno era già scomparso in cima alla salita, Ceylan, incurante di tutto, continuava meticolosamente a pedalare.

Valentina ubbidì, rimettendosi in strada.

Solo Taci, in ginocchio, continuava a indugiare.

Il motorino riprese a scendere strisciando sulla ghiaia e sull'asfalto e i due lo raggiunsero.

“Via! Hai capito?”

“Io, no Italia, io Turchie...” fece Taci con sguardo vuoto.

“Be', via lo stesso.”

“Eh???” E sorrideva sciocco.

“Via ho detto!” E stavolta la mimica dell'uomo era chiara.

Taci mostrò di aver compreso.

Si alzò annuendo. Rimise il fazzoletto in tasca.

I due scesero dal motorino e aprirono la porta.

La catena sbatteva – twen twen – contro il ferro. I cani cominciarono ad abbaiare forte. Che cosa aveva in mente Taci?

Forse ancora, non lo sapeva nemmeno lui.

I due parlarono fra loro, ma rapidamente, e quell'abbaiare copriva le voci.

Però Taci si incuriosì: ecco.

Tese le orecchie.

La catena piano piano cessò di ondeggiare.

I cani, a uno a uno, smisero di abbaiare.

Taci si appiattì fra la porta e il muro.

“Questo, questo, – la voce affaticata dal lavoro (spostava le gabbie?) – e questo fanno ventidue.

Ancora tre che porto questa sera e siamo al completo.”

"Quando arriva?"

"Lunedì sera: il furgone arriva lunedì sera."

"Furgone, furgone, furgone." Ripeté Taci per ricordare.

"Finiremo domani di preparare tutto, così poi sarà una cosa veloce."

"A che ora arrivano?"

"Alle dieci. Ma tu devi essere qui prima. E non bere, eh?"

Flash taceva.

"Hai capito?" Continuò il Kirmisi. "Quando arrivano, devi essere veloce. E non bere!" Sottolineò ancora.

Flash, invece di rispondere diede un calcio a una gabbia. "Sta' ferma bestiaccia!"

Il cane abbaiò furiosamente.

"Questo, se potesse, mi sbranerebbe..." Disse quasi fra sé Flash.

"Ci pagano lunedì?" Chiese poi.

"Sì, ma non bertela subito la tua parte. Anzi, voglio che la dividiamo insieme."

Le voci stavano avvicinandosi.

Taci, appena in tempo, prese la bicicletta e cominciò a pedalare.

Aveva fatto solo alcuni metri quando i due uscirono fuori.

Erano soli, nessuno li poteva sentire, però io credo che si siano detti queste cose.

"Avrà ascoltato?" deve aver chiesto il Kirmisi.

"Tanto non capisce ..." (Flash.)

Poi Flash, sicuramente si grattò un orecchio, come il solito, prima di continuare.

"Senti... non ti ho detto niente... ma qualche giorno fa mi è scappato un cucciolo."

Il Kirmisi certamente lo interruppe: "Cribbio! Ti ho det-

to mille volte di non bere quando lavori!"

"Aspetta... l'ha trovato lui" e accennava a Taci che ancora zigzagava su per la salita.

"È un bassotto. Un cucciolo... pulito. Lo tiene in un capanno, là sopra. Quando è finito questo lavoro, vado a riprenderlo, te lo prometto."

"Certo che andrai a riprenderlo! Tu l'hai fatto scappare, idiota! Tu devi riportarlo qui." Ma adesso no, hai ragione, é meglio finire il nostro lavoro, prima. Non si sa mai."

"Queste son cose che so anch'io. Intanto lo tengo d'occhio."

Il Kirmisi magari annuì, guardando ancora Taci e chiedendo, quasi a se stesso: "Che cosa saranno venuti a fare ancora qui intorno?"

"Speravano forse di trovare un altro cucciolo... stai tranquillo, non possono sapere niente."

Nessuno ha sentito questo loro discorso. Io però, che conosco il resto della storia, credo che sia andato più o meno così.

"Furgone, furgone, furgone..." Ripeteva Taci a ogni pedalata per non dimenticare.

Quando arrivò in cima, trovò Ceylan accucciata davanti al capanno accanto a Valentina.

Più in là Bruno faceva impennate, tanto per dimostrare che non era stanco, lui.

Ceylan voleva portarsi Tatil a casa.

Taci si abbassò, sedendosi sui polpacci e cercò di spiegarle che non era possibile, per il momento.

Era meglio aspettare lo zio. Ma Ceylan si mise a piangere e lui dovette consolarla.

Parlavano fitto fitto nella loro lingua che sa di fichi secchi.

Si sentì, in lontananza una voce chiamare: "Bruno! Valentina!"

"Ciao." Fece Valentina "Devo andare."

"Aspetta!" Cercò di fermarla Taci.

"No, è tardi, devo andare" gridò lei già distante.

La voce continuava a chiamare.

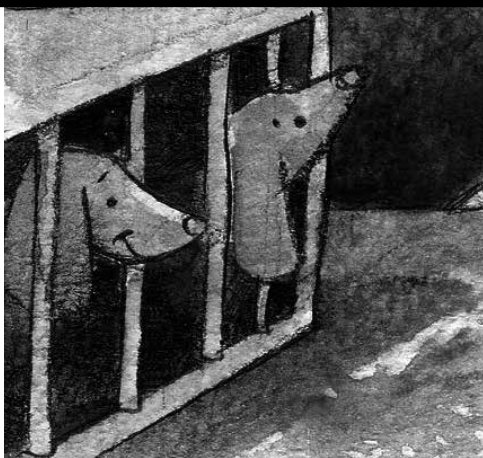
"Furgone, furgone, furgone." Fu costretto a ripetere Taci.

Finalmente Ceylan si lasciò convincere e si calmò.

Tornarono a casa pedalando adagio adagio.

Doveva cavarcela da solo sul significato di furgone.

Capitolo 18



Finalmente era arrivato il sabato. Valentina si sentiva sommersa da preoccupazioni e da problemi, tuttavia riuscì a pensare che, per quanto riguardava quel problema almeno, avrebbe passato la staffetta a Jessica. Non che ci sperasse tanto nell'estinzione del soprannome, però...

Adesso, la faccenda più grave comunque riguardava i cani: e doveva risolverla presto.

Si convinse che doveva parlare al Pavarotti.

Era l'unica cosa sensata da farsi.

Già lo aveva deciso prima di entrare in classe.

Durante la prima ora, Taci l'informò sulle novità, e in questo modo non fece altro che aiutarla a confermare la sua decisione.

Parlarono fitto fitto per tutta la lezione (mano davanti alla bocca, occhi fissi alla Psiche: già sapete come si fa.)

La Psiche credette che seguissero, con "traduzione in diretta", la poesia di Antonio Machado.

"Perché la vita è larga e l'arte è un giocattolo..." Declamava commovendosi la Psiche

Forse pensò anche di essersi sbagliata sul conto di Valentina.

"Lunedì viene fur-gone, per cani venticinque."

Taci aveva cominciato così.

Valentina lo costrinse a ripetere tutto dieci volte, per essere sicura di aver capito bene.

Fece anche controlli incrociati del tipo "Chi l'ha detto?"

"Kirmisi a Flash."

"Un furgone lunedì sera porterà via 25 cani." Diceva allora lei chiedendo conferma.

"Sì."

"E sono cani rubati." Taci cercò rubare sul vocabolario, perché ormai aveva capito come funzionavano i verbi.

"Sì." Confermò, e aggiunse "Alle ore dieci." Perché ripeteva continuamente l'ora? Non era quella la cosa importante.

"lo sentito... poi corso via..."

Il Patacca li interruppe. "Ssssttt!"

Siccome non aveva studiato assolutamente nulla, e ne-

anche sapeva quando è nato Machado, cercò bassamente di conquistare la Psiche.

“Prof, scusi, ma non riesco a capire niente con loro due che parlano in continuazione.”

Dovettero stare zitti per un po’; ciascuno procedeva per conto proprio nelle ipotesi.

Taci pensava ancora alla Cina e ai cani cucinati o cos’altro.

Valentina confermò la sua decisione.

Non c’era scelta.

Doveva denunciarla lei quella cosa.

“Quale cosa?” Si trovò a domandarsi, riconoscendo di saperne poco.

“Be’... almeno il fatto di Tix.”

“Dobbiamo parlare al Preside.” Disse con voce solo di poco più alta dei suoi pensieri.

La faccia di Taci diceva che sì, andava bene. Aveva capitolato.

Valentina aspettò l’intervallo, poi andò dal Corto.

“Devo parlare al Preside: è una cosa urgente... è necessario che venga anche Taci con me.”

Il Corto eseguì.

Ci volle un po’ di tempo per ottenere la risposta.

Il su e giù del Corto per le scale. Il Preside occupato.

Dice fra mezz’ora se è proprio urgente. Sì è urgente. Allora tra mezz’ora.

Si fece mezzogiorno.

Poi finalmente, “Ma che sia davvero importante, potete andare.”

Scortati dal Corto percorsero tutto l’atrio.

Taci aveva un viso impenetrabile.

Per la seconda volta in pochi giorni Valentina si trovava là dentro.

Restarono in piedi.

Il Pavarotti li accolse riordinando carte sulla scrivania.

Tenne gli occhi bassi mentre li faceva entrare.

Chissà se lo aveva fatto apposta a non guardarli.

Fatto sta che si intimidirono.

Faceva anche molto caldo. Valentina si sentì sudare.

Pensò che fosse meglio prendere le cose alla lontana.

"Io... volevo scusarmi per quel fatto..." Si fermò da sola, dopo che il Preside aveva alzato gli occhi verso di lei.

Sembrava spazientito. Accarezzò la barba. Corrugò la fronte.

Valentina dovette inghiottire in fretta e riprendere subito il discorso per evitare un suo intervento.

"Vorrei continuare a essere la Tutor per un'altra settimana." Buttò fuori con disperazione.

Doveva per forza riconquistare credibilità.

Il Pavarotti ispirò profondamente tirando tutti gli occhielli attorno ai bottoni della giacca.

"E non bastava dirlo alla tua professoressa?"

Chiese fissandola negli occhi e puntando i palmi delle mani sulla scrivania. Valentina aveva pronta una bugia – Ah! La disperazione! – ma Tacì per fortuna la batté sul tempo.

"Tix c'è."

"Come?" Il preside strinse gli occhi e i bottoni tornarono al loro posto.

"Tix, cane Guercino c'è."

Adesso era Valentina a dover intervenire in fretta.

"Dobbiamo dirle una cosa importante. Noi, in verità siamo venuti qui perchè sappiamo dov'è Tix, il cane del G... signor Francesco."

"Oh! Bene!" Sorrise allora il Pavarotti (Ma perché Va-

lentina non era partita proprio da lì?)

"Sotto Sirti." Intervenne Taci.

"Purtroppo non so il turco..." E sorrideva ancora il preside, adesso con condiscendenza.

"Dimmi tu cara..."

"È... è in un magazzino in fondo al prato. In quel magazzino ci sono altri cani scomparsi come Tix... Ci sono un husky, un volpino. Li abbiamo visti noi." Il Pavarotti tornò a ispirare profondamente.

"Ne sei sicura?" I suoi occhielli tornarono a tendersi.

"Sì, sì... – Intervenne Taci – Kirmisi e Flash..."

"Ma non in turco!... Come?!"

"Ci sono due uomini che tengono questi cani..." Provò Valentina.

Il preside ne aveva abbastanza e siccome i suoi bottoni stavano per saltare soffiò fuori tutto il respiro che aveva dentro.

"Capisco le buone intenzioni, ragazzi, ma sapete chi è il proprietario di quel magazzino?"

Quel magazzino appartiene alla signora Parker. Mrs. Parker. Lì tiene i cani che vende al negozio. Il Fashion Dog. E sapete che persona è la signora Parker?"

Valentina stava aprendo la bocca, ma con un gesto secco il Pavarotti la zittì.

"Conosco personalmente Mrs. Parker."

Suonò il telefono una sola volta.

Riprese "Io stesso ho acquistato un bel bassotto nero per mio figlio. La signora Parker è una persona rispettabile e onesta. Non terrebbe mai dei cani... altrui."

Qualcuno bussò alla porta.

Il preside: "Un attimo."

"Ma... Dead Marciapais..." Cercò di intervenire Taci.

"Oh! Ragazzo! Ti ho già detto che non conosco il tur-

co..." Adesso era spazientito.

"Io ho visto Tix." Tentò ancora disperatamente Vale.

Un'altra volta squillò il telefono.

"Ti sarà sembrato lui,... tutti i cuccioli si assomigliano."

Impossibile insistere ancora.

Tuttavia salutarono gentilmente.

"Ah! – li richiamò il preside mentre stavano già con un piede nel corridoio – Parlerò io alla tua professoressa.

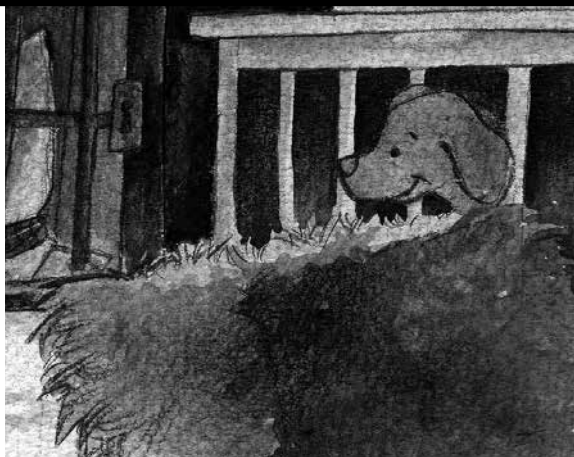
Ancora una settimana hai detto? Va bene, ancora per una settimana Tutor, dunque."

Oltre il danno, la beffa.

Suonò di nuovo il telefono. Il Pavarotti fece un cenno alla persona in attesa, che aspettasse un altro minuto, poi alzò la cornetta.

"Pronto!" Lo sentirono gridare come Calaf attacca il vincerò nel terzo atto della Turandot.

Capitolo 19



Sabato pomeriggio il Sirti è un via vai di biciclette.
Lo è sempre stato, fin dai tempi miei e della Psiche.
Anche noi trascorrevamo lì quei pomeriggi.
Adesso, ogni sabato, quando attraverso la piazza per
andare dalla Psiche, penso che gli anni passano, cam-
biano i volti, ma, il Sirti è sempre uguale.

Valentina, quel sabato, ci andò soltanto per fare un giro.

Taci non c'era.

Forse Vale aveva smesso di preoccuparsi per i cani, ma solo forse.

Può darsi che invece ci pensasse ancora, bruciando di rabbia per non essere stata creduta dal Pavarotti. E comunque, aveva anche i suoi problemi cui pensare.

Cominciava a credere che la vita tramasse alle sue spalle.

Tendeva trappole e tranelli, dai quali lei, (che non era certo una volpe) faticava a salvarsi.

Poverina, ancora non lo sapeva che la vita non trama niente, perché la vita non sa niente, le cose succedono così, come capita...

"Ciao Tiutor."

Al Sirti c'era andata solo per un giro, sarebbe venuta via subito, anche senza quel saluto...

Pedalò veloce verso gli orti, dove almeno non c'era nessuno.

Andava a capo basso, tanto che rischiò di sbattere contro un palo.

Appena in tempo per deviare ed ecco Bruno.

Lui fermò di netto la mountain bike, strisciando secco le ruote per terra.

"Il tuo amico è dal cane." Vale non poté rispondere.

Era già ripartito verso il Sirti.

Bello, baldanzoso e puro sarebbe stato accolto con festosità dal gruppo...

"Ho pulito le sorprese." Le disse serio serio Taci.

Aveva in mano una cordicella e la muoveva qua e là.

Taci la rincorreva, saltava e l'acchiappava, poi tirava forte.

"Il preside non ha creduto a una sola parola... Quella Mrs. Parker è un'ipocrita, un'imbrogliona: mente."

Aveva usato parole troppo difficili.

Taci non poteva annuire. Inarcò le labbra. Non aveva capito niente.

Semplificò "La Parker del Fashion è una sporca bugiarda."

Su questo, Taci fu d'accordo.

"Domani arriva mio sio, lui dice mamma di Tatil. Io porto Tatil a casa."

Era fiducia cieca nel potere degli zii, o cocciutaggine?

"Lunedì arriva il furgone." Completò lei.

Passò qualche minuto. Silenzio.

Poi Taci si alzò di scatto.

"Siiii!" Gridò quasi a se stesso "lo so come fare!"

Aveva una tal fretta di raccontare che cercava le parole nel vuoto, con le mani."

"Noi prende Tix, vai da Preside e lui vede."

Era un progetto? Era un pensiero? Le parole dette diventano cose, certe volte.

Valentina cominciò a scendere per la Dead marciapais, si poteva fare.

Saliva sulla cassa, spostava una balla di fieno e si calava dentro. Come? Quando? Ma andiamo avanti...

Basta una çanta. Dentro Tix. E poi di nuovo fuori, su per il prato di brina secca fino alla scuola, fin dal Guercino.

Così le avrebbero creduto.

Mancavano alcuni passaggi, è vero, però si poteva fare.

"Flash non mangia più cani." Concluse trionfante Taci.

"Domani andiamo a prendere Tix." Stava venendo fuori la Valentina dei tempi migliori.

In quel momento cambiò idea sulla vita.

Proprio in quel momento, infatti, si disse che la vita non

sa niente, che le cose capitano così, come succede e poi tocca solo a noi sistemarle.

Pensò anche a Bruno, ma subito decise che non aveva bisogno di altro aiuto.

Bastava quello di Taci. Avrebbe fatto la guardia, magari si fossero presentati Flash e il Kirmisi.

“Devi darmi una mano.” Disse seria.

Lui la prese sulla parola e le allungò la destra.

Valentina rise volentieri, stemperando la tensione.

“No, non così. Domani ci andiamo insieme. Io porto la çanta, quella di Tatil.”

Taci, pratico, pensò che il problema più grosso fosse quello di calarsi dentro.

“Porto... porto...” E arrotolava sulle mani un’immaginaria fune.

“Una corda?” Ce n’era una lì, nel capanno. Decisero che andava bene.

Per fare cosa, poi?

Ci avrebbero pensato domani.

Domani, il giorno del riscatto.

Restava da fissare l’ora. Ci volle un po’ per mettersi d’accordo.

Il mattino Valentina aveva la Messa, a mezzogiorno arrivava lo zio di Taci.

Scelsero l’una e mezza.

Era meglio presto. Bisognava poter contare su tutto il pomeriggio.

Prima di uscire si scambiarono uno sguardo bellissimo, alla faccia della vita che cospira...

Capitolo 20



Non è mite il pomeriggio di gennaio sulla Dead Marciapais.

Camminavano svelti.

"È arrivato tuo zio?"

"Sì. lo ho detto di Tatil."

"Convincerà tua mamma?"

"Sì. Lui adesso dice."

Valentina pensò che, se tutta la storia fosse venuta a galla, Tatil sarebbe dovuto tornare dal suo vero padrone. Le sembrò un peccato, proprio adesso.

Ma il preside avrebbe visto Tix, e avvisato la polizia.

I cani rubati sarebbero stati consegnati ai loro proprietari, e Taci avrebbe dovuto restituire Tatil.

Peccato davvero.

Valentina aveva la çanta in mano, dentro c'era la corda.

Un progetto chiaro non l'avevano, ma l'obiettivo era sicuro.

Al magazzino tutto sembrò in ordine.

La porta era chiusa con catena e lucchetto dunque dentro non c'era nessuno.

"Avremmo dovuto venire di sera, quando è buio..."

Cominciò a preoccuparsi Valentina.

E aveva ragione. Alzando gli occhi tutt'intorno le sembrò che ovunque potesse esserci qualcuno che li osservasse.

Però lei non vide nessuno.

"Oggi Flash non viene." La rassicurò Taci. Come faceva a essere così sicuro? Valentina volle credergli.

"Sì, oggi è domenica..."

Passarono sul retro.

Già si stava meglio. Appena più protetti dalla vista degli altri.

Sotto la direzione di Taci spostarono la cassa e sopra ne sistemarono un'altra...

Erano accanto all'angolo della costruzione. In quel modo, allungando semplicemente la testa, si poteva vedere anche tutta la Dead Marciapais.

Saggiarono la stabilità. Reggeva.

Salirono entrambi.



Le balle di fieno, in quel punto dell'apertura erano stipate perfettamente.

Con una fatica esagerata ne smossero una, facendola cadere all'esterno, che quasi li travolgeva col suo volume.

Ma ce l'avevano fatta.

Taci tolse alcuni fili d'erba secca dai capelli di Valentina.

"Ekin..." sorrise.

Guardarono all'interno

Giù, tutt'intorno ai muri erano appoggiate le gabbie.

Dentro c'erano i cani.

Entrare sarebbe stato più facile di quanto Valentina non avesse osato sperare.

La corda non sarebbe servita.

Proprio sotto la finestra c'era una grossa gabbia. Con un salto ben fatto si poteva finire dritti dritti là sopra.

Vale cercò con lo sguardo Tix. Era in una gabbia piccola. Solo.

Mabel, l'husky, girava in tondo nel suo recinto.

Taci continuava a tener d'occhio la Dead Marciapais cacciando la testa oltre lo spigolo.

Neanche avesse un presentimento.

Infatti, proprio mentre Valentina misurava con lo sguardo l'altezza del salto, lui le strinse un braccio con forza.

"Giù." Disse piano, ritirando subito la testa.

"Flash, Kirmisi... arriva."

Si accoccolarono sulla cassa. A saltare per terra, c'era il rischio di rovesciare tutto.

Si acquattarono dunque.

Forse i due non li avrebbero visti.

Col fiato sospeso aspettarono un'eternità.

Poi, finalmente, si udì il rumore della catena che sbatteva – twen, twen – contro la porta di ferro.

I cani abbaiarono tutti insieme. Solo dopo un po', piano,

piano cominciarono a calmarsi.

Silenzio, silenzio. Lunghissimo silenzio.

Valentina non poteva più resistere.

Con cautela si alzò e sbirciò dentro.

I due contavano.

"Tre, cinque..." Spostavano delle gabbie.

"L'importante è che lei non venga qui prima di domani sera." Disse Flash.

"E perché dovrebbe? La Parker non l'ha mai fatto. Abbiamo sempre lavorato bene e tutto è in ordine. Perché dovrebbe venire a controllarci proprio domani?... O... C'è qualcosa che non mi hai detto?" Il Kirmisi era minaccioso.

"Niente, niente. Dicevo così per dire. L'importante è che alla Parker non salti in testa di venire qui proprio adesso..."

"Smettila – tagliò corto il Kirmisi – Martedì insisteremo noi perché la Parker ci faccia visita. Troverà tutto in ordine. E per un po' ce la saremo tolta di torno."

Sembrava che non volessero più muoversi.

Finalmente il Kirmisi si passò una mano fra i capelli e disse: "Andiamo."

Chiusero tutto con rumore di catene.

Taci li spiò finché li vide sparire in fondo alla Dead Marciapais.

Ci volle un bel po' di tempo, perché, soprattutto il Kirmisi camminava lentamente.

"Adesso." Disse Valentina quasi completamente intirizzata.

Taci avrebbe voluto andarci lui là dentro, ma Valentina conosceva bene Tix, e poi era più agile. Non era il caso di compiere errori proprio ora.

Gliele disse tutte queste cose, lui capì, ma fece finta di

no.

Allora Valentina concluse: "Stai qui. Aspettami e controlla la strada..."

Taci si rassegnò.

Buttarono la çanta, poi fu un gioco saltare dentro.

Per un attimo, appena giù, Valentina ebbe paura.

I cani avevano cominciato tutti ad abbaiare; lei si sentì in trappola.

Si guardò intorno respirando affannosamente. Poi alzò lo sguardo.

La testa di Taci non la si vedeva da lì. Come avrebbe fatto a risalire?

La corda... la corda... La corda era nella çanta.

Avrebbe dovuto buttare la corda a Taci... e poi...

Non ce l'avrebbe fatta mai... A meno di sovrapporre più gabbie...

Sudava. Stupida a non averci pensato.

Decise che era meglio sbrigarsi. Andò verso la gabbia di Tix, ma poi le venne un'idea.

Perché non liberare anche Mabel? L'husky continuava a girare in tondo.

Sarà una prova in più... Pensò Vale, la temeraria.

Faceva scorrere faticosamente il catenaccio che chiudeva quella gabbia, quando Taci la chiamò.

"Valentina... Flash c'è!"

Col cuore che batteva disperato, Valentina rispose: "Arrivo."

Non avrebbe fatto in tempo a prendere Tix.

Corse sotto la finestra. Doveva sovrapporre più gabbie. Dove? Come?

"Valentina, vieni, Flash c'è."

La corda, la gabbia... Ma la catena ormai sbatteva – twen twen – contro la porta.

No, non c'era più tempo. Taci si zittì.
Valentina cercò con gli occhi un angolo nascosto.
Sì, sì, ce n'era uno!
Tra il muro e una catasta di casse vuote, c'era un vano buio.
S'infilò là dietro. Si lasciò cadere sui polpacci e rimase immobile ad aspettare.
Per fortuna, il cuore che batte non lo si vede, non lo si sente.
Flash entrò. Era solo. Addirittura riaccostò la porta.
Taci, che dall'alto lo spiava, lo vide avanzare sicuro e dirigersi proprio là dove non avrebbe dovuto andare.
Si fermò un passo prima che fosse troppo tardi e, lanciando uno sguardo all'entrata, cacciò un braccio proprio fra le assi.
Ritirò la mano che stringeva una bottiglia. Lanciò ancora uno sguardo verso il fondo, poi cominciò a bere, tracannando.
Non tutto però. Taci lo vide scuotere la bottiglia, taparla per bene e infilarla ancora al suo posto.
Ma al suo posto inaspettatamente, Flash trovò un piede.
Doveva esserci anche il proprietario...
Flash esitò solo un istante, poi con un calcio rabbioso mandò all'aria tutte le assi in equilibrio precario.
La bottiglia si rovesciò e rotolò lontano. Valentina, che aveva rischiato di rimanere schiacciata dalla catasta, saltò fuori.
"Che cosa fai qui? Come hai fatto a entrare?" L'aggredì lui tenendola sotto controllo perché non scappasse.
Valentina tremava e taceva.
"Dunque il bassotto non è scappato... Tu... tu... non il turco..." Flash ricostruiva a modo suo.
Valentina, in quella situazione, avrebbe fatto meglio a

stare zitta.

Ma lei era fatta così.

"Io non sono una ladra. Tu sì, ladro di cani!"

Si pentì subito. Capì di avere sbagliato.

Ora Flash prendeva tempo.

Con braccia e gambe allargate le stava davanti intrapolandola contro il muro.

"Tanto non mi scappi. E questa me la paghi. Non avresti dovuto venire qui... mai.

Non sai quanti pericoli ci sono in questo magazzino?..."

Raccolse un pezzo di legno da terra, senza toglierle lo sguardo di dosso. Ne provò la durezza sul palmo della mano.

"Ci sono tanti pericoli cara... Potresti farti del male... Romperti la testa, per esempio."

Parlava lentamente, riflettendo e meditando.

Valentina si mosse piano, dapprima quasi solo per sfuggire alla minaccia.

Flash la seguì, e lei trasformò quel movimento in progetto.

Adagio adagio andò verso la finestra, passo dopo passo.

Flash la seguiva con la stessa lentezza.

Chissà, forse non l'aveva il coraggio di colpirla. Forse stava aspettando che gli venisse.

"Fermati!" Le gridò.

"Tanto ti prendo... Ti prendo e ti metto in una di queste gabbie.

Ti lascerò qui fino a domani sera.

Poi sarai tu a dover spiegare dove hai preso il bassotto e cosa ci facevi qui dentro."

Aveva cambiato idea rapidamente. Ma anche questa proposta non poteva piacere a Vale.

Ormai però era arrivata sotto la finestra.

“Taci, tira ekin, ekin...” Urlò.

Flash rise forte. “Grida quanto ti pare, tanto qui non ti sente nessuno...” Avrebbe forse voluto dire, ma fece in tempo solo a fare un “Grrrr”, perché una balla di fieno l’investì di netto sbattendolo a terra. L’aveva presa bene la mira Taci, così dall’alto...

Valentina sarebbe scappata via subito, questa era la sua intenzione, ma successe qualcosa d’imprevisto.

Mabel, l’husky, che per tutto quel tempo aveva lavorato di zampe e di muso contro la porta della sua gabbia, era riuscito a spingere sui vecchi cardini arrugginiti.

Saltò fori e fu subito su Flash digrignando i denti.

“Taci... vieni qui... corri... legghiamolo.” Chiamò Valentina.

Mabel, a pochi centimetri dal viso di Flash lo minacciava ringhiando.

L’uomo, mezzo stordito, non si sa se dal fieno o dal vino, non osava muovere un dito.

Ben lo sapeva che Mabel aspettava solo un pretesto.

Quando finalmente Taci arrivò (ma quanto tempo ci vuole per girare intorno al magazzino?), fu un gioco legare Flash.

Il peggio fu infilarlo nella gabbia di Mabel.

Dovettero trascinarlo, e si dimenava tutto, tanto che, smilzo com’era sembrava pesare un quintale.

Però ce le fecero a chiuderlo là dentro.

“A te non conviene gridare...” Gli raccomandò Valentina. Ma Flash lo sapeva già.

Taci chiuse la porta con tanto di anahtar.

Tix lo prese in braccio Valentina, mentre Taci, attaccato al collare di Mabel, faticava a starle dietro.

Raggiunsero la casa del Guercino. Era ancora pomeriggio, ma il sole tramonta presto a gennaio.



Capitolo 21

**“Sventato traffico
sospetto di cani.”**

*Coraggiosi ragazzi permettono la cattura di due persone
coinvolte in un traffico di cani rubati.*

Di solito, il lunedì, il nostro giornale va in edicola in edizione ridotta.

Quattro pagine striminzite.

Quel lunedì, invece, uscì in edizione speciale, con la foto a colori in prima pagina.

Lo ricordo benissimo anch'io.

Roba che non si vedeva da sei mesi, da quando cioè, il figlio del farmacista aveva vinto la gara ciclistica regionale.

Quel lunedì, però, in prima pagina – foto a colori – c'era-no loro.

Il titolo era secco e preciso: 'Sventato traffico sospetto di cani.'

E sopra, l'occhiello anticipava: 'Coraggiosi ragazzi permettono la cattura di due persone coinvolte in un traffico di cani rubati. All'oscuro di ogni cosa la proprietaria del canile.' In classe si appiccicarono tutti al banco di Valentina.

Lei raccontava dettagliatamente e con ironia la sua avventura. Taci interveniva di tanto in tanto con le parole che conosceva.

Il Kapper aveva il giornale fra le mani. "Sei venuta bene sulla foto, Tiutor."

Era vero. Anche Valentina lo doveva ammettere. In quella foto era bellissima.

Il nuovo pembe della tuta si accordava molto bene col biondo dei suoi capelli.

Lei sorrideva socchiudendo gli occhi per evitare le leccate del cucciolo che l'Inglese le stava porgendo. Anche Taci stava bene in fotografia.

Sorriso esagerato, occhi lucidi, in braccio Tatil, (finalmente e ufficialmente suo) che voleva scappare.

Dietro di loro, in piedi, Mrs. Parker.

"Come si chiama l'Inglese?" Domandò Jessica.

"Richard." Buttò là Valentina senza dar troppa importanza alla cosa.

"Gli hai parlato?"

"Sì, un attimo... È stato lui a proporre a sua madre di regalarmi il cucciolo."

"E lei?"

“Sventato traffico sospetto di cani.”

*Coraggiosi ragazzi permettono la cattura di due persone
coinvolte in un traffico di cani rubati.*

All'oscuro di ogni cosa la proprietaria del canile.

S



"Lei continuava a ripetere: 'Questi ragazzi vanno ricompensati. Se non fosse stato per loro avrei potuto essere arrestata come complice di quei due... cheats!'

E ne imitò l'accento facendo ridere tutti.

"Come lo chiamerai?"

"Non lo so ancora: forse Richelieu."

Taci, sorpreso, spalancò gli occhi "Nome tua sia?"

Ma dallo sguardo di Valentina capì che doveva essersi sbagliato.

"È merito di Taci, se sono ancora viva. È lui che mi ha salvata." Esagerò un po' Vale.

E riprese a raccontare dal Flash col bastone in mano.

Il Patacca arrivò in quel momento.

Col fiatone si fece largo fra gli altri.

"Ciao Tiutor, ciao Taci,... ho saputo... Ma come avete fatto? Siete un mito!"

Così lei fu costretta a riprendere il racconto dall'inizio.

Raccontò anche l'arrivo in casa del Guercino che, (in bando alle dicerie) aveva subito riconosciuto Tix.

Poi avevano chiamato il Pavarotti, ma in fretta.

E, tutti insieme al magazzino.

Taci che apre la porta con la chiave e finalmente la verità (Flash legato come un salame) che viene a galla.

La signora Parker, suo figlio, i cani rubati...

Raccontava Valentina, raccontava mimando ed esagerando un po'.

Ma andava bene così.

"Chissà dove sarebbero finiti quei cani..." Si chiese il Kapper.

"Ci saranno le indagini, e lo scopriranno." Assicurò Valentina.

"Per mangiare." Concluse senza lasciar spazio a repliche Taci.

Entrò la Psiche.

Le lezioni dovevano pur cominciare.

Fu Jessica a ricordarsene, allora.

"Prof. da oggi devo stare io in banco con Taci, ricorda?"

Dunque il preside se ne era dimenticato? La Psiche non era stata avvisata? Si chiedeva Valentina.

Ma prima ancora che potesse aprire la bocca per protestare, Taci le prese un braccio e la guardò con uno sguardo pieno di parole comuni.

Non era il caso di parlare. Venisse pure Jessica ora. Loro due erano comunque amici: arcadas.

Sentì tutto l'affetto e restò zitta.

Cambiarono posto.

Valentina passò dietro.

Jessica era orgogliosa di trovarsi vicina a Taci.

Chiuse gli occhi e gli mostrò i soliti brillantini. "Come sono?"

Aveva le palpebre abbassate. Taci fece in tempo a scambiare uno sguardo veloce con Valentina.

Si dissero tutto in un secondo.

"Sono... salak?" Incalzò Jessica.

"No, – fece seriamente Taci – guzel. Guzel è meglio di salak. Sei guzel."

Poi guardò di nuovo Valentina che gli sorrise soddisfatta.

Era l'ora della lettera. Prodotto della straordinaria inventiva della Psiche.

"Taci, scrivi la tua lettera all'amico in Turchia. Oggi hai tante cose da raccontare."

"Prof!" Alzò la mano lui.

"Sì?"

"Io oggi non amico di Turchia. Io scrivo lettera amico Italia, si può?"

“Ma certo!” Le proposte degli alunni entusiasmano sempre la Psiche.

Per questo io penso che sia una brava insegnante.

Taci cominciò a scrivere senza neanche consultare il vocabolario.

“Cara Valentina...” Cominciava così la lettera.

La Psiche vide l'intestazione, passando, e si commosse.

Anche per questo, vi dico che, secondo me, lei è una brava professoressa.

Capitolo 2



Giornata gloriosa, da godersi completamente.
Tornarono a casa camminando più lenti del solito perché ancora dovevano parlare.
All'altezza del semaforo, furono raggiunti dall'Inglese.
Correva trafelato.
Arrossì tutto quando si trovò davanti il gruppo.

Ma era Valentina che stava cercando.

"Ciao... non ricordo nome... ieri c'era... confusione..."

"Valentina – fece lei – ma i miei amici mi chiamano Tiutor."

"Tiutor! " Ripeté lui rispettosamente, con accento perfetto.

Quel Tiutor suonò maestoso come il colpo di piatti nella marcia di Radezky.

Fu un'investitura solenne, un'incoronazione.

Valentina lo prese tutto per sé il Tiutor. Non l'avrebbe lasciato mai più.

"Puppy... il cucciolo?" Chiese l'Inglese.

"Sta bene. Lo tengo nel capanno dove c'era Tatil. Vuoi venire a vederlo oggi?"

Inaspettatamente accettò.

"Sì, bene... Viene anche tu?" Fece rivolto a Taci.

Taci annuì.

"A tre ore?" Propose.

Sapevano tutti che cosa sono le tre, quindi rispettarono l'orario dell'appuntamento.

Arrivarono in tanti al capanno. Anche il Kapper, la Cozza, Jessica e Bruno.

Bruno era il fratello della Tiutor...

Si persero in un'estenuante ricerca sul nome da dare al bassotto.

Non ce n'era uno che soddisfacesse tutti.

Ebbero tanto da dire e da ridere.

Neanche si accorsero che il tempo passava.

Però il sole tramonta presto a gennaio, e dovettero sbrigarsi a tornare a casa.

Tutti in bicicletta, pedalavano veloci sulla strada degli orti, ridendo ciascuno sulla risata dell'altro: come vecchi amici...

Ma questo episodio posso raccontarlo da solo, non mi serve il quaderno di Valentina.

Lo posso raccontare bene, perché io c'ero e li ho visti.

Passavo di lì quel pomeriggio: andavo dalla Psiche.

Ed ho incontrato Bruno, Taci, l'Inglese, la Tiutor con tutti gli altri.

Camminavo tranquillo sulla via degli orti, ed eccoli che arrivano in bicicletta.

Mi piace vedere ragazzi felici.

Ma la cosa che meglio ricordo di quella sera, è un'altra.

Un fatto straordinario che purtroppo è durato solo un attimo.

Peccato, perché neanche ho avuto il tempo per mostrarlo alla Psiche.

Spero sempre che si ripeta: magari un giorno in cui io e la Psiche passeggiamo insieme, così posso farglielo vedere.

Sono sicuro che a lei piacerebbe tantissimo. Lo so che ci tiene a certe cose.

Anch'io ci tengo. Forse per questo noi due siamo amici.

Quel lunedì, dunque, è stata questione di un attimo.

Il sole stava tramontando, e mi è apparso quello stupendo spettacolo.

I ragazzi pedalavano venendomi incontro.

Io ho alzato gli occhi.

È così che ho visto il cielo, dietro di loro, farsi, per pochi istanti soltanto, di mille colori diversi: pink, rosa, pemebe...



Lavoro sul testo



Nomi e soprannomi...

Rileggiamo alcuni brani del libro.

Entrò il Kapper, poi il Patacca, Kei, il Catena, Mirko: tutti insomma.

Trascinavanoognigenere dimasserizie:cartelle,cartellette, zaini,floppy disk,squadresquadrette,scarpe da ginnastica, compassi,enciclopedieeinsieme focacce,patatine,patatine al sapore di ketchup, pizzette, succhi di frutta, tè: al limone, alla pesca, chewing gum.

Propriocome se fossero dovuti restare lontano da casa quanto i legionari di Cesare.

Il Cesso Rosso non appariva così triste dal giorno in cui gliavevanoappioppatoquelsoprannome,quando,incautamente, per un lapsus, si era lasciato sfuggire quell'espressione anziché chiedere un gesso rosso.

... Stava quasi pensando di scrivere un bigliettino, quando invece ne ricevette uno.

"Lo sai che è scappato il cane di mio nonno?" Per precauzione, non era firmato, ma la grafia era quella della Cozza. Non le rispose.

Durante l'intervallo, la Cozza (che non si chiama così per niente) le si avvicinò.

"Lo sai che stanotte è scappato il cane di mio nonno?"

Raccolse Jessica. "Che cane è?"

"È un volpino rosso. È alto così. Pensa, che quando vado da mio nonno, lui fa salti altissimi e giravolte per farmi le feste..."

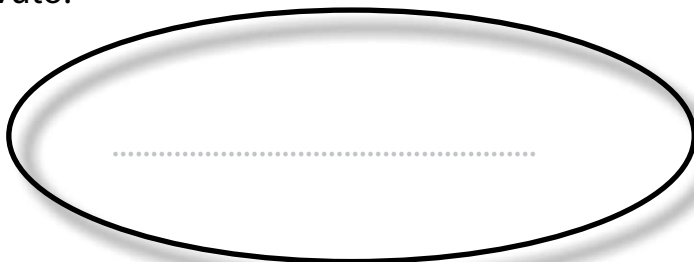
Per disperazione... Pensò Vale, ma rimase zitta.

"La scritta "Tiutor" era già stata apposta, con pennarello indelebile nero, di fronte al water."

Il gioco dei soprannomi... non mi raccontare che nella tua classe non c'è...

Da cosa nasce, secondo te? A volte non fa male a nessuno... a volte invece può ferire.

In matita... poi CANCELLA SUBITO!!!!!! scrivi il soprannome più perfido che hai dato... o che hai ricevuto!



Valentina ritiene odioso quello che le hanno rifilato... anche perché di solito è lei ad appioppare soprannomi agli altri e non solo ai compagni... al preside... alla prof., al bidello... stavolta invece...

"Chi la fa l'aspetti..."????

Ah! Se avessi io...

In certi momenti avrebbe barattato volentieri la sua arguzia con qualcuna delle virtù di Jessica.

Essere bella come lei, per esempio, o almeno avere i suoi vestiti.

Perché Jessica ha proprio tutto: è bella ed elegante; col sedere alto e roccioso, mentre il suo è disperatamente basso e sabbioso.

E poi Jessica ha occhi nerissimi, grandi, con ciglia che toccano le lenti degli occhiali da sole, (quando li indossa) e capelli bruni, morbidi e sempre vaporosi...

Quando Valentina si specchia (non l'ha confessato mai a nessuno) ha l'impressione di trovarsi di fronte il muso di un coniglio per via dei suoi occhi fondi e cerchiati di rosso. I capelli poi, li dovrebbe lavare ogni mattina perché la sera sembrano coperti di gel, tanto che da biondi, diventano castani.

C'è qualche "virtù" di un tuo compagno che vorresti avere? Perché?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

O invece... se tu potessi, quale ruolo ti piacerebbe avere in classe? (se vuoi aggiungi dei ruoli)

IL GENIO

.....

IL LEADER

BELLISSIMO/A

SUPER-SIMPATIA

.....

IL CLOWN

.....

Spiega perchè...

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

DAI! arriva un nuovo compagno!

Jessica, però, continuava a tirare: "Ho una notizia... ho una notizia importante... Arriva oggi!"

L'attesa di un nuovo compagno... Speriamo che sia...?????

Per Valentina è "... speriamo che sia inglese, alto e biondo..." invece...

... Insomma, da due mesi non faceva che promettere un nuovo compagno bello, alto, biondo e inglese ed al suo posto...

La storia nasce qui... dall'incontro... scontro tra Valentina e il nuovo compagno.

Naturalmente s'intrecciano varie cose... la vita normale che fai anche tu... casa-scuola... I prof, le lezioni, ma anche i pomeriggi e...

... un giallo!!!...

Il rapporto tra Valentina e il nuovo compagno non è facile...

Ma scoprirai che in fondo la lingua diversa non è un problema grave...

D'altra parte i soprannomi e il gergo fra ragazzi non sono forse "linguaggi speciali", che legano in modo più forte i giovani?

A volte però dall'uso di linguaggi diversi nasce l'equivoco...

Se hai qualche esperienza con compagni stranieri... o se sei un ragazzo straniero prova a raccontare qualche episodio, legato alla vita quotidiana, che evidenzia aspetti dell'incontro fra abitudini e lingue diverse...

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Se tu dovessi aiutare un compagno che parla un'altra lingua e seguirlo in classe, quali difficoltà pensi che incontreresti?

.....

.....

.....

.....

.....

TEST

(Attenzione!... il seguente test, non ha alcun fondamento di scientificità...)

Se dovessi aiutare un nuovo compagno di classe che parla un'altra lingua, troveresi difficile:

- Dover stare con una persona che non conosci.
- Dover stare con qualcuno che non hai scelto.
- Rinunciare al rapporto speciale che ti lega al tuo amico del cuore.
- Rischiare che gli altri ti isolino.
- Essere continuamente disturbato.
- Non so
- Altro (specificare):

Valentina ha risposto Sì a tutte.

PROF... e non solo!!!!

La Psiche, fu di una meschinità, di una vigliaccheria estrema.

La Crucifissa li tenne d'occhio fino alle nove e mezza, poi toccò alla Psiche.

"Vale, facci l'Avvocato..."

Entrò il preside, meglio noto come il Pavarotti, ...

Il custode (che poi era il Guercino) ...

Scortati dal Corto percorsero tutto l'atrio.

Valentina ha dato un soprannome a tutti... professori, preside, bidelli e custode...

E il soprannome naturalmente va a colpire proprio le caratteristiche più evidenti delle persone...

Perché secondo te questi soprannomi?

- La Psiche

.....
.....
.....

- Crucifissa

.....

- Avvocato

- Pavarotti

- Il Corto

- Guercino

Meglio non entrare nel merito delle caratteristiche dei tuoi professori...
O forse... perché no?

Fra di loro prova a trovare... (ma fai attenzione...)

- Il precisissimo

.....

- La più bella

.....

- Il terribile

.....

- Il distratto

.....

- Il divertente

.....

- Il noioso

.....

-

-

Un cucciolo per me...

"Era bellissimo. Un piccolo bassotto nero e lucido. Valentina lo prese in braccio e lui le leccò tutta la faccia."

Magari sei un tipo fortunato e un cane lo hai già... forse invece lo desideri da tanto...

Descrivi come meglio credi il tuo cane. Reale o desiderato che sia...

Nome:.....

Taglia:.....

Anni:.....

Pelo:.....

Carattere:.....

Abilità:.....

Cibo preferito:.....

Abitudine peggiore:.....

Abitudine migliore:.....

Altro:

.....

.....

Se tu trovassi un cane... cosa faresti? (Siccome la risposta mi sembra troppo facile, voglio rendere la domanda più difficile.)

Se tu trovassi un cane e i tuoi familiari non ne volessero sapere, cosa faresti?

Per avere qualche suggerimento puoi ri-leggere il capitolo 7...

IL giallo!!!!!!

...“Col cuore che batteva disperato, Valentina rispose:
“Arrivo.”

...“S’infilò là dietro. Si lasciò cadere sui polpacci e rimase
immobile ad aspettare.
Per fortuna, il cuore che batte non lo si vede, non lo si sente.”

...“Valentina tremava e taceva.”

La storia si complica con il sopraggiungere di un
vero... giallo.

E come in ogni giallo, ci sono: il fatto, il colpevole, il
movente, la vittima e l'eroe...

Basandoti sul quanto descritto nel testo, identifica,
giustificando le risposte, i vari elementi del GIALLO
che coinvolge Valentina e Taci:

Il fatto

.....

.....

.....

.....

Il colpevole

.....

.....

.....

.....

Il movente

.....

.....

.....

.....

.....

La vittima

.....

.....

.....

.....

.....

L'eroe

.....

.....

.....

.....

.....

Valentina, da quanto puoi leggere sopra, sembrerebbe la vittima... però chissà... forse invece è il colpevole... o magari addirittura l'eroe.

ipotizza un finale

(Attività da proporre dopo la lettura dei primi sette capitoli)

Come può finire la storia? In fondo, per ora ne sappiamo ancora troppo poco... Abbiamo scoperto che ci sono:

Valentina
Compagni di classe
Professori

Taci,
il nuovo compagno

Un cucciolo
di bassotto nero

Un giallo

Ah! Dimenticavo... C'è anche Bruno che è il fratello di Valentina... e poi Ceylan, Flash, Kirmisi... Richard e Mabel (che è un husky...)

E un ruolo importante ce l'ha anche Richelieu (non ti dico che cosa è... lo scoprirai da solo)

dizionario italiano-turco



AKTARIN
ARKADAS
ASMA KILIT
BUGUN
ÇANTA
CEYLAN
DUN
EKIN
GÜLE GÜLE
GUZEL
IKI
KARA
KÖPEC
NE YAZIK
OLDUKÇA
PEMBE
SALAK
SYAH
TATIL
YAVSAN
YOKSA
ZINCIR

CHIAVE
AMICO
LUCCHETTO
OGGI
CARTELLA
GAZZELLA
IERI
FIENO
CIAO
BELLO
DUE
NERO
CANE
PURTROPPO
PIUTTOSTO
ROSA
STUPIDO
NERO
VACANZA
ROSMARINO
ALTRIMENTI
CATENA